

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Tariffa Associazioni Senza Fini di Lucro: Poste Italiane S.p.A. | Sped. in Abb. Postale | D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Mantova | Reg. Trib. di MN n. 372 del 30.01.2001
Distribuzione gratuita ai Soci | Direttore responsabile: **Alessandro Colombo**



Dicembre 2024
Anno XXXIII • N. 4 (130)

“Abbassandosi ci ha innalzati!”

Don Stefano Peretti

N

on è facile riflettere sul Natale in questo frangente storico. Si ha quasi l'impressione che non serva e che non possa accadere tutto ciò nell'imminenza del Natale. Si cerca forse un senso a questo imperversare del male e delle tragedie che sconvolgono il pianeta? Dov'è il cuore della creatura umana? Dove riposa la sua mente? Dove s'inerpica la sua ragione? A volte dà quasi fastidio quel senso innato di irenicità che sembra ostinarsi a pervadere questi giorni. C'è motivo per essere felici? C'è qualcosa di concreto che ci fa sperare? C'è ancora una speranza affidabile che il Natale voglia consegnarci? I popoli sono in guerra, gli animi si isteriliscono, i rapporti si falsano, le congetture malefiche si moltiplicano, la coltre di odio e vendetta si ispessisce, la menzogna è funzionale all'utilità di prevalere, l'abuso di potere e di autorità è eletto a sistema al fine di ottenere una presunta pace relazionale, il servizio disinteressato è irriso come debolezza inutile, l'apparire non ammette difficoltà o limiti, il ruolo si fa narcisismo di potere, la visibilità s'imparenta coll'egotismo, il nulla dell'io patologico e parossistico diventa ossessione di presunta realtà.



Girolamo Bonsignori
Adorazione dei pastori
Aggiudicato il 23 maggio scorso a un'asta di Christie's a New York, questo piccolo capolavoro è entrato a far parte della raccolta rinascimentale di Palazzo Ducale, esposta ora nel nuovo allestimento al piano terreno del Castello di San Giorgio

San Bernardo si chiedeva come e da che cosa avrebbe potuto salvarci un piccolo, nato in una stalla, adagiato in una mangiatoia, avvolto in fasce come gli altri, che piange come tutti i bambini, che ha bisogno di dormire come qualsiasi altro bambino¹.
Può accadere ancora Natale? Eppure Cristo si fa carne umana ancora una volta.

In ogni Betlemme, attorno a noi e dentro di noi. L'esperienza di luce e il crepitio di speranza che delinea i contorni della profezia di Isaia² sono una gioia possibile. È possibile, però, una gioia, ancorché intima e contenuta, pur nello sfavillio di sangue e di spine, perché, come dice S. Paolo, *apparuit gratia Dei*³.
Questo è un fatto. E i fatti

non si interpretano. Si accolgono.
Questa Grazia è ciò che può orientarci nel buio quotidiano. Questa Grazia ha il lessico dell'Amore che si fa creatività di gioia, ha la sintassi

del dono che si percepisce nella dinamica dell'accoglienza e dell'ascolto, ha la musicalità di una parola che sa dare all'animo umano la sinfonia dell'eterno.

Nascendo da un grembo di donna, assumendo anche la nostra condizione creaturale, assoggettandosi alle angustie spazio-temporali il Figlio di Dio viene a ricordarci che l'umano, per quanto traumatico o magnifico, seppur doloroso o gioioso, ancorché passivo o vitale, è ormai un patrimonio che inerisce sia al Creatore che alla creatura.

Maria Santissima, con una nota di tenerezza e di cura commuoventi, avvolge nella protezione delle fasce il Figlio di Dio⁴, quasi a indicare che la debolezza e la vulnerabilità non fanno vergognare neanche Dio. Casomai è proprio il contrario a dover far vergognare. Spesso si ritiene che non avere scrupoli, non avere rimpianti, non provare sentimenti di compassione e di tenerezza sia il raggiungimento di una maturità; invece risulta essere l'anticamera dell'esercizio cinico e abusante di un potere che squalifica chi lo esercita e uccide colui che lo subisce. L'amore o è vulnerabile o non è tale. Quale Dio, quindi, ci viene consegnato nel Natale di Gesù Cristo? Un Dio che per amore si fa debole. Un Dio che, in un certo senso, sembra aver bisogno del nostro amore.

¹ SAN BERNARDO, *Sermoni sul Cantico dei Cantici*, XLVIII, Ares, Milano 2022

² Is 9,1-3,5-6.

³ Tt 2,11

⁴ Cfr. Lc 2,7-12

continua a pag. 2

Roberta Piccinelli
La divisa del cimento:
un crogiolo tra le fiamme
pag. 3

Walter Santoro
La Via dei Gonzaga: la Contea
di Campobasso e lo stemma ritrovato
pag. 6

Alfredo Balzanelli
Le dimore storiche di Rodigo: Villa
Balestra, Villa Varini e Villa La Motta
pag. 14

“Abbassandosi ci ha innalzati!”

Don Stefano Peretti

U

n Dio che ci e si intenerisce per comunicarci il suo amore.

Se questo sarà il Dio, che riusciremo a decifrare, capire, incontrare, allora comprenderemo che ogni esistenza umana possiede il palpito di una luce che viene da Dio, anche la più sconfitta, la più aberrata, la più derelitta.

Certo non è un'evidenza che scaturisca da un teorema di raziocinio. Occorre accettare di avere bisogno e avere il coraggio di cercare, osando, altresì, l'incontro e la relazione, nella bellezza inesauribile della creatività ed al contempo nell'umanità della vulnerabilità.

Se tu cerchi Dio, il Natale ti dice che Dio è lì, in un portico, all'addiaccio.

Se tu ti chiedi com'è Dio, il Natale ti dice che Dio ha i connotati di un bambino avvolto in fasce.

Se tu ti chiedi a cosa serve il Natale, Dio è lì che ti porge la salvezza.

Mi commuove sempre quando leggo che la Madre di Gesù *καὶ ἀνέκλιεν αὐτὸν ἐν φάτῃ*⁵. Il verbo tradotto dice pose o adagiò, ma il testo greco esprime l'atto di alzare in alto, come a indicarci in una ostensione, che ha percorso ogni liturgia successiva, l'atto di ringraziamento, di lode, di dialogo, di canto, in un faccia a faccia, personalissimo e intenso, capace di dare senso e di riempire di gioia, pur nell'esiguità contingente di qualsiasi opulenza.

Questa è la Gloria (קְבוֹד) di Dio: gli occhi che abbracciano la vita, il dialogo sincero che costruisce bellezza di eternità, la relazione libera che instaura dinamiche di servizio e aborrisce meri rapporti di potere, lo sguardo colmo di tenerezza capace di chinarsi sui drammi, anche inespresi, delle persone, la capacità intelligente di scrutare con discrezione i bisogni di chi è altro/a da me.

Questa è la gloria che ha un peso, un valore, una peculiarità: l'amore di un Dio non più intoccabile e distante nella sua beatitudine, ma che ha voluto estrinsecare sé stesso e rivolgersi alla creaturalità umana, condividendone l'esito fin nelle pieghe più dolorose e umilianti della storia.

È solo così che nasce, alberga e si edifica la pace. Essa non è una sterile o ingenuamente presunta assenza di conflitti, ma è la costruzione paziente e fattiva del *bonum*, del *verum*, dell'*iustum*, dell'*eternum*.

Credere diventa, perciò, un costruire sorgivo di amore. Solo così evolve in testimonianza.

Così comprendiamo che l'ansia frenetica di comandare, la volontà narcisistica di primeggiare, l'insensatezza di dominare sugli altri, la scientificità del vendicarsi, l'annichimento delle persone, appaiono come l'esito inevitabile dell'incapacità di amare, della noncuranza del credere all'amore, del rifiuto di far spazio alla gloria del Dio di Gesù Cristo.

Tutti possono esperire questa Gloria, purché si abbia il coraggio di deporre la presunzione del potere, del possesso, dell'invettiva, della vendetta.

Per questo Dio ha preso carne umana⁷ e ora in Dio, nella sua Trinità, c'è un cuore umano, come il nostro. Non chi è senza cuore può guidare il mondo, ma solo chi ha un cuore, libero, vulnerabile, tenero, inguaribile nell'amore.

Solo questo Dio ci salva dalla paura del mondo e dall'ansia di fronte al vuoto della propria esistenza.

«Troverete un bambino avvolto in fasce e coricato in una mangiatoia»⁸. In quel bambino non c'è solo un poetico e avvincente sogno di Dio, ma c'è la presenza stessa di Dio, la sua identità, i contorni della sua esistenza, il desiderio eterno del suo farsi prossimo, la bellezza libera del suo essere povero tra i poveri. Il Natale ci consegna non un Dio onnipotente, intransigente, geloso della sua grandezza e dei suoi diritti, ma un Dio dal volto umano.

Perciò nessuno si deve sentire estraneo, né tantomeno escluso.

Non è un Dio che voglia essere temuto, ma soltanto amato.

È un Dio che è dalla nostra parte.

Gridiamolo, anche con la forza delle nostre ferite, a coloro che credono essenziale abbandonarsi alla violenza, a quelli che sono nella notte di una coscienza ottebrata, a quelli che pensano di risolvere i problemi mediante lo strumento della falsità, della manipolazione, dell'inganno, della forza, delle armi.

Per capire il Natale dobbiamo considerare non solo la sua immediata dimensione di un Dio che prende carne umana, ma, al contempo, dobbiamo unirvi l'effetto della figliolanza divina⁹, che con l'Incarnazione ci viene offerta.

A quanti l'hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio¹⁰. Ciò che qui viene tradotto con “potere” nel testo greco è ἐξουσία, vale a dire quella la gloria che è il vero potere di Dio e il potere pertinente alla creatura umana.

L'*admirabile commercium* della liturgia¹¹, mutuato dalla letteratura patristica¹², non significa soltanto che Dio si è fatto uomo, ma ci rivela anche la possibilità dell'uomo di partecipare alla vita divina. Non solo Dio pone la sua dimora tra di noi e, soprattutto in noi¹³, ma è altrettanto vero che così noi possiamo imparare la realtà stupenda dell'avere dimora in Dio.

Il Natale ci svela il “desiderio” di Dio: il suo amore irrevocabile, totale, immediato per la creatura umana. Questa è la gloria, questa è la grazia, questa è la vita, questa è la luce, come sentiamo esemplificare nel pro-

⁹ Gal 4, 4-5.

¹⁰ Gv 1,12.

¹¹ Antifona del primo salmo ai primi vesperi della solennità di Maria SS. Madre di Dio.

¹² Cf. Lettera a Diogneto 7-10; S. IRENEO, *Adversus haereses*, 3,19,1; PG 7,939; *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 460; H. U. von BALTHASAR, *Il cuore del mondo*, Casale Monferrato (AL) 1994, pp. 23-37; S. ATANASIO, *Adv. Arium*, I, 40-41, P.G. 26, 93 CD; 96 CD; S. CIRILLO DI ALESSANDRIA, *Ad Reginas*, 2, 19, PG 76, 1, 360 B.

¹³ Gv 1,14.

logo giovanneo¹⁴.

L'amore, quello vero, lascia liberi i destinatari, perciò non si vendica e non s'insprisce nell'eventualità del rifiuto e nel caso di una non accoglienza. Questo è il prodigio del divino.

La dimensione giudiziale¹⁵ che la conseguenza del rifiuto rileva non pone una barriera di incomunicabilità tra creatura e Creatore, ma una naturale separazione di ruolo e di responsabilità tra chi rifiuta e chi accoglie, perché questo è il prezzo e la dimensione esperienziale della grazia. Non si tratta di fondamentalismo, ghetizzazione o fariseismo, ma è la dinamica intrinseca d'identità del dono, il quale proprio perché gratuito si fa, inderogabilmente, esigenza concreta di accettazione o rifiuto. Il dono di Dio rivela la dimensione veritativa del cuore delle persone e porta alla luce anche le loro intenzioni nascoste.

Il Natale, così inteso e vissuto, si fa esperienza di fede e di ascolto, di intimità e di amore, che fa del credente uno che rimane nel Signore, nella Sua parola, nel Suo amore.

Così tocchiamo con mano che quando Dio prende dimora nel cuore della persona non è un estetismo estrinseco o una indefinita filosofia di vita, ma fa diventare il corpo e tutta la vita il luogo di Dio.

Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore¹⁶: un salvatore, cioè colui che ci dà la vera salvezza. Non un imbonitore, non una tecnica di persuasione, non un anestetico alla fatica di vivere, non un'evasione dalla realtà complessa, ma un Salvatore, cioè uno che ci fa vivere, veramente e realmente. E soprattutto propriamente! Nella dinamica comunione del Natale c'è il senso del mistero pasquale di Cristo¹⁷. C'è così il senso del nostro esistere e camminare, capace di donare il chiarore del palpito di una luce che viene dalla Trinità di Dio¹⁸.

¹⁴ Gv 1, 1-18.

¹⁵ Κρίσις cioè scelta, decisione, fase decisiva per un'azione, distinzione, giudizio.

¹⁶ Lc 2, 11.

¹⁷ H.U von BALTHASAR, *Mysterium Paschale*, 146.

Nel Natale di Cristo la salvezza nostra ha la forma di un bambino, innalzato e avvolto in fasce.

Solo questa gloria ci salva dalle nostre paure, che possono rendere difficile e tormentoso il rapporto con Dio, poiché con l'Incarnazione il dialogo con Dio non è mai più incombente e minaccioso, ma si fa intriso di fiducia e di verità.

Ora, nel Suo Figlio fatto persona, Dio non è più fuori o lontano dal nostro orizzonte, nemmeno la Sua maestà si rende sovrachianta e insostenibile. Ora Dio ci guarda e noi, nel Suo Figlio, possiamo scorgere i tratti anche del Suo volto. Ora in Dio c'è un cuore come il nostro.

La paura è stata scalzata dall'amore, perché dove c'è paura, repressione, violenza, imposizione, manipolazione, sottomissione, dominio non c'è Dio.

Dove c'è amore, libertà, verità, lì c'è Dio.

Perché i pastori, emarginati dalla società di allora, accorrono alla natività? Non è forse perché il canto del “gloria”, fatto dagli angeli, ha ridestato in loro lo stupore del sentirsi amati e accolti? Sì nel Natale Gesù si mostra quale grande alleato della nostra gioia perché viene a rivelarci e a donarci il suo amore che vince ogni solitudine. Egli è davvero la consolazione di Dio, se appena si pensa che consolare - lo dice la parola - vuol dire stare dalla parte di chi è solo.

In fondo si può anche capire perché il Natale è difficile da vivere e da accettare, e perciò facilmente equivocabile e affogabile nelle esteriorità transitorie di una melassa stucchevole e disumana.

Non è facile accogliere la paradossalità di un Dio così. Non è facile, ma non è impossibile.

Certo Egli non forza, ma bussava alla porta della nostra libertà. Sta a noi accoglierlo e così capire per poter vivere il mistero della povertà, della vulnerabilità, della debolezza, della mitezza, che, in Lui, diventano ricchezza, resistenza, forza, coraggio.

Il Figlio di Dio ha sofferto, è morto, ma è risuscitato.

segue dalla pagina precedente

Erode, preoccupato del suo io e del suo potere dov'è?

Che cosa resta di lui e della sua corte?

Ci siamo mai chiesti perché Dio nasca lontano dai segni del potere arrogante e della opulenza sfacciata? Perché invece del palazzo di Erode c'è una stamberga?

Ci sarà stato alla base di tutto ciò un λόγος?

Capire questa ragione e questo senso è importante e decisivo, poiché significa comprendere quale sia il cammino da seguire per realizzare un'esistenza, che non condanni alla solitudine, ma apra a un'esperienza di vera gioia.

La gioia, e quindi il senso di una vita riuscita, non sta nel comandare ma nel servire, non sta nell'apparire ma nell'essere, non sta nel fare ma nel costruire, non sta nel dominare, ma nell'accogliere, non sta nel manipolare ma nel favorire le singolarità e originalità di ciascuno.

Soltanto attraverso l'amore noi viviamo, sia quello che doniamo agli altri, sia quello che gli altri donano a noi. Berdjaev sosteneva che, in Cristo, Dio diventa un volto, e la creatura umana, a sua volta, conosce il suo di volto¹⁹.

Sì, nel Natale di Gesù Cristo, Dio ci restituisce il nostro vero volto, ci riconcilia con noi stessi, ci dona così la sua pace.

Agostino ci ricorda: “*Ridestati uomo: per te Dio si è fatto uomo*”²⁰. *Saresti morto per sempre se lui non fosse nato nel tempo. Mai saresti stato liberato dalla carne del peccato, se lui non avesse assunto una carne simile a quella del peccato. Ti saresti trovato per sempre in uno stato di miseria se lui non ti avesse usato misericordia. Non saresti ritornato a vivere se lui non avesse condiviso la tua morte. Saresti venuto meno se lui non fosse venuto in tuo aiuto. Ti saresti perduto se lui non fosse arrivato*”²¹.

La speranza si tramuterà in risveglio e irradierà nuova luce di eternità a una irriducibile bellezza che nessuno mai potrà più abbruttire.

¹⁹ Cfr.: N. A. BERDJAIEV, (Ucraina 1874 - Francia 1948), Il senso della storia, Jaca Book, Milano 2019.

²⁰ Expergiscere, homo: pro te Deus factus est homo.

²¹ S. AGOSTINO, Discorsi, 185.

⁵ Lc 2, 7

⁶ *kābōd*

⁷ Gv 1,14

⁸ Lc 2, 12

¹⁸ IDEM, *Teodrammatica*, II, 175.

La divisa del cimento: un crogiolo tra le fiamme

di Roberta Piccinelli

P

er la tessera annuale dei soci 2025, la nostra Società ha scelto una immagine ricca di significato e di simbologie. È una "divisa", una impresa, un simbolo legato per lo più a Francesco II Gonzaga, quarto marchese di Mantova. L'impresa è composta, come scrisse Paolo Giovio per spiegare il senso di queste allegorie, da un corpo, l'immagine e da un'anima, il motto. Il crogiolo posto sul fuoco, tra le fiamme, contenente all'interno un fascio di verghe d'oro costituisce l'immagine, mentre il motto recita "Domine probasti me et cognovisti me"; esso è tratto dalla Bibbia (Salmo 138, 1-2) e costituisce un elemento fondamentale per leggere l'immagine e comprenderne il significato. Lealtà, purezza, onestà sono i valori veicolati dalla rappresentazione del crogiolo tra le fiamme, che Francesco II adotta come impresa in un frangente militare, politico e diplomatico travagliato e contrastato della propria vita, ampiamente raccontato dalla storiografia mantovana, a partire dai contributi di Gian Carlo Malacarne e di Rodolfo Signorini (per la biografia critica si veda in calce). Dopo la battaglia di Fornovo sul Taro (6 luglio 1495) l'esercito della lega italiana, guidato dal marchese Gonzaga, uscì vincitore su Carlo VIII di Francia, ma il sovrano francese non venne catturato, le sue truppe non vennero sterminate e riuscirono a fuggire. Francesco II, capitano generale della Lega, venne accusato dai veneziani di aver mantenuto un comportamento ambiguo e poco franco. In quel frangente, per affermare la propria onestà e



lealtà, il marchese assunse come simbolo della propria condotta la divisa del crogiolo tra le fiamme con il motto biblico. L'impresa afferma che l'irrepreensibilità del condottiero è messa alla prova come l'oro che rivela la propria bontà e purezza quando fonde all'interno del crogiolo. Le fiamme si spargono nell'etere, come accade nel Palazzo di San Sebastiano, residenza privata e di rappresentanza del marchese, dove le lingue di fuoco dipinte scendono dalla volta a coprire le pareti, arrivando sino a terra, perché dimostrano l'onestà politica e diplomatica a tutto il mondo.

Da questo momento l'impresa, topos della cultura greca, latina e medievale, viene riproposta dai Gonzaga, talvolta con alcune varianti, in cicli pittorici, su oggetti di arredo e di uso quotidiano, su sculture, armi, monete, medaglie, con, abiti da parata e persino sulle gualdrappe dei cavalli. Nell'inventario dei beni (noto come *Inventario Stivini*, dal cognome del notaio che lo rogò) di Federico II, vengono menzionati ambienti "del crosolo" nel palazzo di Revere, in quello di San Sebastiano in Mantova, nella villa di Poggio Reale e nel palazzo di Marmirolo. Ad oggi possiamo ammirare l'immagine dipinta sulla volta del Camerino delle Fiammelle nel Castello di San Giorgio, nella prima camera dell'Appartamento vedovile di Isabella e nelle tarsie della Grotta, sui sof-

fitti lignei, provenienti dal Palazzo di San Sebastiano, nella Sala di Giuditta, nella Sala del Crogiolo, nella Sala del Labirinto e nella Sala del Crocifisso del Palazzo Ducale di Mantova.

In Palazzo Te l'immagine del crogiolo è raffigurata, accanto ad altre imprese della famiglia Gonzaga, nella *Camera delle Imprese* (foto a piè di pagina), nella metopa del fregio della facciata settentrionale e sulla parete meridionale del Giardino Segreto. La riscontriamo anche a Sabbioneta, nella Galleria degli Antichi e, come ha messo in evidenza Mariarosa Palvarini Gobio Casali, su boccali e piatti in ceramica di Francesco II (oggi in Palazzo D'Arco e in collezioni private).

In seguito, l'impresa compare anche nel collare dell'Ordine del Redentore, istituito da Vincenzo I Gonzaga e sulla monetazione della zecca ducale fino all'ultimo duca Ferdinando Carlo Gonzaga Nevers; è raffigurata anche in una miniatura del codice *Dell'Infermità dei cavalli*, attribuito a Zanino de Otolengo, conservato presso il Museo di Palazzo D'Arco. L'idea del "crogiolo alle fiamme" viene mutuata



Francesco II Gonzaga, quarto marchese di Mantova nel busto in terracotta conservato a Palazzo San Sebastiano; a fianco, il particolare ingrandito dell'armatura con l'immagine del Crogiolo. In alto l'impresa del crogiolo di San Sebastiano

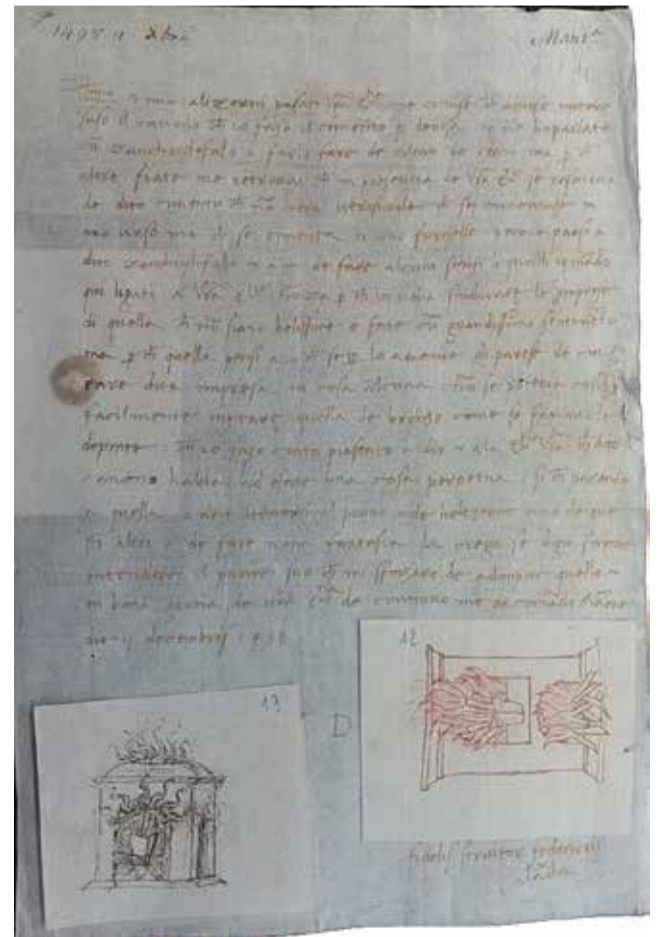


dalla divisa di Gianfrancesco Gonzaga, conte di Rodigo e signore di Gazzuolo, che aveva però il motto diverso "Probitas Laudatur". La composizione adottata da Francesco II venne discussa a lungo con ipotesi di varianti o modifiche plurime nel corso degli anni. Una lettera datata 2 dicembre 1498, scritta dall'armaiolo Federico Calandra, attesta proprio le fasi di una riflessione in corso, a seguito della commissione ricevuta di porre il cimento su un cannone che egli stava realizzando. Calandra sostiene di essersi confrontato anche con lo scultore Giancristoforo Romano, colui che, tra l'altro, appose la stessa impresa sul meraviglioso busto in terracotta del marchese Francesco II Gonzaga - oggi esposto in Palazzo San Sebastiano. Il focus del confronto in fieri verteva sul fatto che "altre fiate me ritrovai che in presentia de Vostra Excellentia se rasonava de dito cimento, che non era verisimile che se cimentase in uno vaso, ma che se cimenta in uno fornello" e quindi rispetto

alla raffigurazione in uso propone due schizzi, ancora oggi allegati alla lettera: "non za perché io volia sindacare le imprese di quella, che non siano bellissime e fate cum grandissimo sentimento, ma perché quella

pensi a ciò che se per lo advenire gli paresse de mutare dita impresa in cosa alcuna non se poteria". La sua preoccupazione è determinata dal fatto che la scelta debba essere oculata e soprattutto definitiva in quanto "non se poteria così facilmente mutare quella de bronzo come se fariano dipinte, ché io fazo conto, piasendo a Dio et a la Excellentia Vostra che dito canono habia ad esere una cosa perpetua, sì che, parendo a quella o de atenersi al primo o de helezzerne uno de questi altri o de fare nova fantasia, la prego se digni farme intendere il parere suo, che mi sforzarò de adimpire quello" (ASMn, AG, b. 2451, cc. 11r-13v).

La lettera del Calandra conservata all'Archivio di Stato



BIBLIOGRAFIA DI APPROFONDIMENTO

P.Giovio, *Ragionamenti sulle imprese, ovvero dialogo sopra i motti e disegni d'arme e d'amore che comunemente chiamano imprese*, Milano, 1863.
G.Malacarne, *Araldica gonzaghesca. La storia attraverso i simboli*, Modena, Il Bulino, 1992.
G.Malacarne, R.Signorini, *Stemmi, imprese e motti gonzagheschi*, Milano, Electa, 1996.

M.Bourne, *Francesco II Gonzaga. The Soldier-Prince as Patron*, Roma, Bulzoni, 2008.
R.Signorini, *Imprese gonzaghesche*, Mantova, Sometti, 2013.
C.Fraccari, *In Cauda Venenum. Nota sull'impresa del "Crogiolo alle fiamme"*, in «Civiltà Mantovana», 148, 2019, pp. 77-81.
G.Malacarne, *Francesco II alla battaglia di Fornovo sul Taro*, in

«Civiltà Mantovana», 148, 2019, pp. 25-75.
MR. Palvarini Gobio Casali, *Ceramiche per Francesco II Gonzaga*, in «Civiltà Mantovana», 148, 2019, pp. 101-111.
U.Bazzotti, «Segni di chiare virtù». *Emblemi per Francesco II Gonzaga e Isabella d'Este nel Palazzo di San Sebastiano a Mantova*, Mantova, Il Rio, 2021.

Notiziario

PROPOSTE DELLA COMMISSIONE CULTURA*

Trimestre
gennaio-marzo
2025

12 gennaio
Palazzo Ducale

PALAZZO DUCALE DOPO I GONZAGA: TRASFORMAZIONI SETTE/OTTOCENTESCHE
Conferenza a cura della dott. Claudia Bonora Previdi in esclusiva per i soli soci



Nel corso del XVIII secolo, in seguito all'annessione del Mantovano all'Impero, il complesso della corte, storicamente centro del potere politico ed amministrativo di Casa Gonzaga, fu destinato ad ospitare le autorità del nuovo governo imperiale. Una rifunzionalizzazione che determinò l'avvio di importanti interventi di ristrutturazione che riguardarono in particolare gli ambiti di Corte Vecchia e che, quando nel corso del XIX secolo Mantova assunse una forte connotazione militare, furono seguiti da interventi finalizzati al semplice mantenimento dell'imponente complesso. *Dopo la conferenza faremo una breve visita guidata in Palazzo Ducale.*

RITROVO ore 15 Atrio degli Arcieri - P.zza Lega Lombarda. INGRESSO ALLA CONFERENZA gratuito

25 gennaio
Palazzo Ducale
Appartamento della Rustica

Visita alla mostra NELL'ORO IMPRESSA

accompagnati da Massimo Rossi, numismatico e curatore scientifico dell'esposizione

La mostra espone una delle più importanti collezioni al mondo di monete, medaglie e gettoni di epoca gonzaghesca di proprietà della Banca Monte dei Paschi di Siena, realizzati dal XII al XIX secolo, un periodo di sette secoli di storia. Questa straordinaria collezione, seconda solo a quella del re d'Italia Vittorio Emanuele III, è formata dai beni appartenuti a GIULIO SUPERTI FURGA di Canneto sull'Oglio (Mantova) al notaio ERMANNO CASERO di Milano e, soprattutto, al nobile mantovano ALESSANDRO MAGNAGUTI. L'inedito allestimento nell'Appartamento della Rustica, dove è stato da poco concluso un lungo restauro, vuole proporre una chiave interpretativa che lega monete

e medaglie all'edificio, alle sue decorazioni e soprattutto alla storia di Mantova. MASSIMO ROSSI, noto professionista numismatico e curatore scientifico dell'esposizione, ci accompagnerà in questo percorso museografico dove sono state esposte "affiancate" e in ordine cronologico in 20 bacheche, monete, gettoni e medaglie. Questo permette al visitatore di capire il valore istituzionale della moneta, gli emblemi caratteristici dei personaggi e in alcuni casi i membri della famiglia. Le monete mostrano numerosi temi: soggetti sacri e devozionali, stemmi araldici, imprese, immagini di animali. La raccolta presenta anche diverse curiosità come le MONETE OSSIDIONALI, coniate con materiali poveri (cuoio e piombo) e assolute rarità come le DODICI DOPPIE del 1614 di Ferdinando Gonzaga: una moneta d'oro del peso di quasi un etto, un esemplare unico al mondo. *La visita è per un gruppo di massimo 20/25 persone.*

PRENOTAZIONI entro il 18 gennaio RITROVO ore 15 Atrio degli Arcieri - P.zza Lega Lombarda. INGRESSO ALLA CONFERENZA e ALLA MOSTRA gratuito

EVENTI, APPUNTAMENTI E ATTIVITÀ CULTURALI

a cura della Segreteria della Società e della Redazione de «La Reggia»

Per gli eventi con prenotazione, si prega di segnalare la propria adesione inviando una mail a segreteria@societapalazzoducalemantova.com oppure un messaggio whatsapp a Patrizia Chévez al nuovo numero della segreteria (327 116 1616) entro la data indicata per ogni evento. Seguirà conferma; in caso di esaurimento anticipato della capienza, si invierà idoneo avviso.



8 febbraio
Casa del Mantegna

Visita alla mostra AUGUSTO MORARI "UN SENTIERO DI VITA PER L'ARTE" in esclusiva per i soli soci

Augusto Morari, classe 1938, cresciuto all'ombra di Palazzo Ducale e dotato di grande sensibilità e talento artistico, finiti gli studi all'Accademia di Brera, cominciò a intraprendere un suo percorso artistico personale fatto di disegni, incisioni, sculture in terracotta, scenografie per il teatro e soprattutto di pitture ad olio su tela e su carta che lo porterà a confrontarsi con i grandi maestri come Giorgio Morandi e i pittori americani. La sua mostra antologica, costituita da 58 dipinti e 30 disegni, che spaziano in un arco temporale che va dai primi lavori fatti nel 1953 fino al 2024, verrà inaugurata il 21 dicembre alla Casa del Mantegna e sarà un viaggio pieno di ricordi, di colori e di emozioni di un grande artista contemporaneo che rimarrà nella storia di Mantova. Morari ci guiderà attraverso il percorso di vita del suo cammino artistico. La visita è per un gruppo di massimo 20/25 persone. PRENOTAZIONI entro il 1° Febbraio 2025 RITROVO Casa del Mantegna ore 15. INGRESSO ALLA MOSTRA con contributo € 5,00

21 febbraio
Palazzo Ducale

Visita al nuovo allestimento nel Castello di S. Giorgio IL RINASCIMENTO A MANTOVA in esclusiva per i soli soci

Accompagnati dalla dott. GIULIA MAROCCHI conosceremo il nuovo allestimento permanente nel piano terra del Castello. I materiali esposti illustrano una straordinaria stagione artistica che iniziò intorno al 1450, indiscusso protagonista fu Andrea Mantegna, che dominò la scena cittadina per tutta la seconda metà del XV secolo. Gli spazi che ospitano la collezione di pittura e scultura rinascimentale, presentano decori databili tra Quattro e Cinquecento, quando il Marchese Francesco II Gonzaga abitava queste stanze, che si trovano esattamente sotto all'appartamento della consorte Isabella d'Este. L'esposizione include oltre settanta pezzi dipinti a tempera, a olio, affreschi strappati, terrecotte, rilievi in gesso, incisioni: opere di varia natura che raccontano la straordinaria vivacità culturale

e artistica del Rinascimento a Mantova. *La visita è per un gruppo di massimo 20/25 persone.* PRENOTAZIONI entro il 14 febbraio RITROVO ore 10.15 Palazzo Ducale - Biglietteria INGRESSO ALLA MOSTRA gratuito

8 marzo
Itinerari nella Storia

PAVIA E IL SUO RICCO PATRIMONIO STORICO ARTISTICO
Viaggio di gruppo

Una varietà di luoghi da vedere, di bellezze da ammirare, una città che conserva le tracce di uno splendido passato tra monumenti, strade acciottolate e facciate in caldo color terracotta.

Il nostro percorso inizia con la visita al CASTELLOVISCONTEO costruito per volontà di Galeazzo II Visconti tra il 1360 e il 1365. Il castello venne edificato a stretto giro e in pochi anni, perché già nel 1366 Galeazzo II scriveva a Guido Gonzaga a Mantova per richiedere i migliori pittori in circolazione per poterlo decorare. Le sale conservano preziosi affreschi di età viscontea e sforzesca.

La BASILICA di SAN PIETRO in CIEL D'ORO sorge nei pressi del Castello ed è una delle più antiche chiese pavese risalente al regno dei Goti. La basilica conobbe il massimo splendore sotto il re longobardo Liutprando, quando vi si trasferì il corpo di S. Agostino (722 ca.), per sottrarlo alle incursioni saracene. Le spoglie sono conservate in uno scrigno argenteo dell'epoca di Liutprando, posto sotto l'Arca, capolavoro marmoreo scolpito nel 1362 con scene della vita del santo. La basilica divenne celebre, come luogo di culto, per la presenza di sepolcri di personaggi illustri e per esser stata celebrata da Dante, Boccaccio e Petrarca. L'intitolazione della chiesa si deve probabilmente all'originaria doratura del soffitto (piano o a capriate lignee) o alla presenza di mosaici a fondo oro nel catino absidale tuttora visibili.

La BASILICA di SAN TEODORO è una chiesa di impianto tardo romanico situata nel centro storico di Pavia. Risalente al XII secolo, ospita cicli di affreschi rappresentanti le storie di Sant' Agnese e San Teodoro e due importanti affreschi attribuiti a Bernardino Lanzani con vedute particolareggiate di Pavia del XVI secolo, di cui uno strappato e riportato su tela, un tempo ricopriva il primitivo

incompiuto, avente il medesimo soggetto. L'affresco primitivo riportato alla luce venne realizzato come *singolare ex voto civico* per ringraziare Federico Gonzaga, duca di Mantova, che aveva difeso la città dall'assedio francese nel 1522. Sotto la veduta di Pavia era un cartiglio, andato perduto, che elogiava l'impresa del Gonzaga in versi latini, composti da Mario Equicola, umanista mantovano al seguito di Federico e suo segretario.

La CERTOSA - Il monastero fu fatto costruire da Gian Galeazzo Visconti come cappella di famiglia, collegato al castello tramite il Parco Visconteo. La costruzione iniziò il 27 agosto 1396 e fu Gian Galeazzo stesso a porre la prima pietra. La chiesa fu coperta per volere di Francesco Sforza nel 1462, mentre il chiostro grande, costituito da arcate in cotto sostenute da colonne in marmo, venne terminato nel 1472. Originariamente affidata alla comunità certosina, poi a quella cistercense e, per un breve periodo, anche a quella benedettina, dopo l'unificazione del Regno d'Italia fu dichiarata nel 1866 monumento nazionale e acquisita tra le proprietà del demanio dello Stato italiano, così come tutti i beni artistici ed ecclesiastici in essa contenuti; dal 1968 ospita una piccola comunità monastica cistercense. Tra le opere che si possono ammirare è ospitato il celebre Polittico di Pietro Perugino, commissionato dal duca Ludovico il Moro al famoso pittore umbro nel 1496. Stessa committenza per il grande coro in legno intagliato: un'opera d'intarsio rinascimentale che, nel 1486, venne affidata all'esecuzione di Bartolomeo de Polli, modenese già attivo alla corte di Mantova. Si trovano qui la tomba del fondatore della Certosa, Gian Galeazzo Visconti, e le statue giacenti di Ludovico il Moro e di sua moglie Beatrice d'Este, opera dello scultore rinascimentale Cristoforo Solari detto *il Gobbo*. All'interno del chiostro piccolo vi è il lavabo in pietra e terracotta, con la rappresentazione della scena della *Samaritana al pozzo*; sul chiostro grande si affacciano le abitazioni dei monaci. All'interno dell'adiacente Foresteria, edificata tra il 1616 e il 1667 - nota anche come Palazzo Ducale - è ospitato il Museo dedicato alle opere d'arte del monastero. *Per un gruppo di massimo 20 persone.*

PRENOTAZIONI entro il 14 Febbraio QUOTA PER SOCI/NON SOCI: da definire. PARTENZA in orario da definire da Piazza Cavallotti, a seguire Viale Montegrappa.

22 marzo
Palazzo Ducale

LA CAPPELLA DI FRANCESCO II GONZAGA A LONIGO
Conferenza a cura dello storico Alfredo Balzanelli



Per onorare la Madonna dei Miracoli di Lonigo, in provincia di Vicenza, giunsero da Mantova marchesi, vescovi e, alla fine dell'Ottocento, persino il futuro papa san Pio X; ma il punto più alto di questa nuova importante scoperta fu sicuramente la committenza - fino al 2022 inedita - di Francesco II Gonzaga, il marito di Isabella d'Este, che tra il 1494 e il 1495 fece edificare una propria cappella davanti a quella dell'immagine miracolosa. Le ricerche di Alfredo Balzanelli ricostruiscono una nuova pagina del mecenatismo gonzaghesco in terra vicentina, mettendo in luce gli elementi mantegneschi della cappella Gonzaga e ricostruendo i legami tra la corte marchionale, gli Olivetani di Verona e *magistro Cristoforo e Pietro spezzapietra da Milano*, gli architetti della cappella gonzaghesca, ipoteticamente riconoscibili nei fratelli Cristoforo e Pietro Solari. RITROVO ore 15 Atrio degli Arcieri - P.zza Lega Lombarda. INGRESSO ALLA CONFERENZA gratuito



CI RISERVIAMO DI COMUNICARVI ALTRE DATE DI EVENTI IN PROGRAMMAZIONE





Carissimi Soci della Società per il Palazzo Ducale, gentili lettori de *La Reggia*: auguri di Buon Natale e felice Anno Nuovo. Ognuno vivrà queste ricorrenze predisponendo il proprio animo agli intimi momenti da condividere con famigliari e amici. Sarà ancora Natale e ci sarà un nuovo anno, al quale inevitabilmente affideremo speranze, auspici, auguri per noi e i nostri cari. È di nuovo tempo di bilanci e progetti, considerazioni e buoni propositi.

Un anno di intensa attività è passato per la nostra Società: speriamo di avere interpretato le aspettative dei nostri Soci attraverso il contributo di coloro che hanno collaborato, di volta in volta, alle varie e varieguate iniziative. Il Direttivo ha già varato il programma per il primo trimestre 2025. Ci prepariamo a un altro anno di iniziative, confidando di avere sempre il vostro sostegno accompagnato anche dall'adesione di nuovi Soci, da nuove idee e nuove prospettive. Il focus è su Palazzo Ducale, i musei, gli aspetti storici e culturali della città e della provincia da promuovere dentro e fuori il nostro territorio. Ci auguriamo a tal proposito che si parli un po' più di noi, delle nostre iniziative e delle nostre istanze con il risalto che l'oggetto del nostro impegno merita. La nostra è un'attività che ci appassiona perché rivolta sempre a nuovi eventi, studi e ricerche che valorizzano e sostengono la cultura mantovana e non solo. Siamo convinti che il mecenatismo, a tutti i livelli, offra sempre un ritorno di prestigio e orgoglio sociale.

Parliamo dunque alla città, con la città per stare insieme, vivendo momenti di nuove conoscenze da trasmettere ai giovani, ai nuovi associati, con spirito di partecipazione e condivisione. Proseguiamo il nostro impegno, sicuri di svolgere un'azione utile per la comunità. Buone Feste, quindi, con l'auspicio di essere sempre più numerosi. Buon Natale e Felice Anno Nuovo!

Sandro Sarzi Amadè

Presidente della Società per il Palazzo Ducale di Mantova

Sulle tracce di Luca Fancelli con gli studenti del liceo Belfiore

S

abato 5 ottobre, presso l'Atrio degli Arcieri in Palazzo Ducale, nell'ambito del progetto "Giovani studenti a Palazzo" promosso dalla nostra Società in collaborazione con gli istituti scolastici di Mantova, si è svolta la conferenza avente per tema "Luca Fancelli *taiapreda, esculor, inzegnario, da Firenze a Mantova*", a cui sono seguite visite guidate in esterno a Domus Nova, Palazzo del Podestà e Torre dell'Orologio. L'evento è stato preparato con otto studenti del Liceo Scientifico "Belfiore" di Mantova, che sono stati formati, nel corso di incontri settimanali durati diversi mesi, dalle professoressa Rosa Balestrieri, loro docente di Disegno e Storia dell'Arte, e Lorenza Veneri, già docente del Belfiore. L'attività si è svolta nell'ambito del PCTO ministeriale e ha visto i ragazzi impegnati in attività di ricerca e lettura delle fonti storiche, arricchite da una visita guidata dalle professoressa a Firenze, sulle orme di Brunelleschi, Michelozzo e dell'Alberti (con cui il Fancelli collaborò durante



la sua formazione fiorentina); da visite al Palazzo di Revere, prima sua opera al servizio di Ludovico Gonzaga, e a Villa Ghirardina, che conserva tuttora elementi sicuramente dovuti al Fancelli, guidati dalla professoressa Maria Rosa Palvarini Gobio Casali.

La loro formazione si è completata con una visita guidata dalla dottoressa Michela Zurla, funzionaria del Palazzo Ducale, ai luoghi fancelliani in castello e Domus Nova, e con un percorso in città, guidati dall'architetto Carlo Togliani, alla ricerca di elementi fancelliani nelle diverse case quattrocentesche. Gli studenti sono stati inoltre coinvolti nella rielaborazione dei testi e nella scelta delle immagini per il supporto visivo proiettato durante l'evento.

Nel corso della conferenza, introdotta dal Direttore Stefano L'Occaso, sono stati esposti cenni riguar-

danti la vita del Fancelli, approfondite informazioni sul suo ruolo nella Mantova rinascimentale, sulla sua opera di scultore, e non solo, negli edifici più significativi e sulla sua influenza coeva e postuma.

Un numero pubblico ha mostrato soddisfazione ed ha apprezzato la buona preparazione degli studenti e la loro capacità di gestire l'esposizione in modo spontaneo e vivace.

Alla conferenza, ha fatto seguito la visita guidata da una studentessa prima nel Giardino dei Semplici, fatto aprire per l'occasione, dove è stata descritta l'opera del Fancelli per la Domus Nova, poi in Piazza Broletto e in Piazza Erbe per il Palazzo del Podestà e la Torre dell'Orologio.

Questo è il secondo evento proposto dalla Società nel 2024, ma il quattordicesimo che la Società per il Palazzo Ducale di Mantova ha pro-

mosso dal 2015, attuando il progetto "Giovani studenti a Palazzo" in collaborazione con gli istituti scolastici mantovani, al fine di rendere i giovani mantovani consapevoli del grande patrimonio storico-artistico-culturale della nostra città, coinvolgendoli in attività di ricerca, elaborazione di testi e immagini finalizzati alla produzione di conferenze pubbliche o di filmati e offrendo loro la possibilità di cimentarsi in attività di guide.

Nel corso degli anni sono stati coinvolti il Liceo Scientifico Belfiore, il Liceo Classico Virgilio (indirizzo Linguistico), i Licei Linguistico e Classico degli Istituti Redentore con la costante disponibilità del Museo del Palazzo Ducale di Mantova per la quale ringraziamo il Direttore Stefano L'Occaso che ci supporta rendendoci sempre disponibili competenze e luoghi.

I complimenti de *La Reggia* a Stefano L'Occaso, direttore di Palazzo Ducale fino al 2028

Stefano L'Occaso resterà direttore del Museo di Palazzo Ducale fino al 2028. È infatti giunta a fine ottobre la comunicazione di avvio del procedimento da parte della Direzione Generale Musei del MIC per il rinnovo del mandato. "Quattro anni di grande impegno, mio e di tutto l'istituto, per avviare i grandi cantieri, al fine di migliorare il servizio, l'accoglienza e gli allestimenti museali. Rimane ancora

molto lavoro da fare: i progetti non mancano, ma so di poter contare sull'aiuto non solo dei colleghi, ma della comunità tutta" ha commentato L'Occaso. "Prevedo ancora due anni circa di gru e ponteggi, poi il Museo potrà tornare a investire principalmente sugli eventi. Personalmente, sono grato della fiducia dimostrata, che ripaga un'assoluta dedizione a Palazzo Ducale".

Storico dell'arte, classe 1975,

romano di nascita, L'Occaso è direttore del Ducale dal 2020 e ricopre ad interim anche il prestigioso ruolo di direttore del Complesso Monumentale della Pilotta di Parma. Esperto delle arti a Mantova nel Quattrocento e nel Cinquecento, oltre che profondo conoscitore di Palazzo Ducale, ha all'attivo pubblicazioni e mostre su argomenti mantovani ed è tra quanti meglio conoscono non solo il Palazzo

ma anche il suo contesto e il suo territorio, e nei suoi quattro anni di mandato ha avviato numerosi e importanti cantieri che hanno modificato in meglio il volto di Palazzo Ducale, hanno riaperto porzioni del percorso espositivo chiuse da tempo, ha curato rilevanti mostre, ha aperto nuovi allestimenti (come la Wunderkammer dei Gonzaga o il recentissimo allestimento sul Rinascimento a Mantova).



La Via dei Gonzaga: la Contea di Campobasso e lo stemma dimenticato

di **Walter Santoro,**
presidente Opificio Culturale



LA CONTEA DI CAMPOBASSO

Il filo culturale che lega le Regioni Lombardia, Emilia Romagna e Molise è fondata dalla condivisa presenza della casata dei Gonzaga. Come meglio si sosterrà, sarà la costruzione del palazzo di Capua-Gonzaga, lo stemma nuziale e la signoria esercitata dal 1531 al 1639 su Campobasso a legare storicamente le tre regioni. Nella prima metà del XVI secolo la dinastia cadetta divenne, con Ferrante I e poi con suo figlio Cesare, una realtà distinta nello scacchiere degli Stati italiani con la fondazione della Contea di Guastalla. I suoi discendenti si poterono fregiare del titolo di Principi di Molfetta e, non da meno, il suo banchiere Tommaso Marino divenne per breve tempo signore di Campobasso come contropartita dei debiti contratti da Ferrante.

Nipote del futuro San Carlo Borromeo, Ferrante II Gonzaga cercò di importare, riuscendoci, il culto del santo milanese a Campobasso con la donazione di un'ancóna reliquiario alla chiesa primaziale di San Giorgio.

Non da ultimo, la nascita di Ippolita Gonzaga il 17 giugno 1535 è da assegnarsi a Campobasso e non a Palermo (ringrazio per la segnalazione il prof. Raffaele Tamalio); un parto prematuro, conseguente l'improvvisa partenza di Ferrante per la battaglia di Tunisi, ne anticipò l'evento (ASMn, *Archivio Gonzaga*, busta 811 fasc. VI, foll. 383, 385).

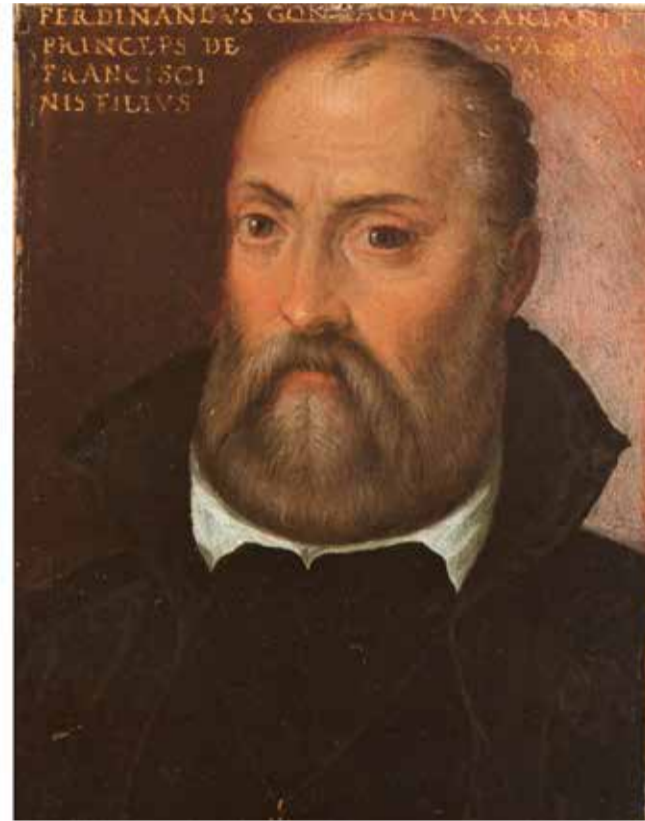
Grazie al matrimonio con Isabella di Capua, i Gonzaga ottennero un ampio bacino economico, militare e politico cui beneficiò anche Campobasso. Trasferendo il luogo del potere a valle, la città si schiuse alla vita cortegiana di età rinascimentale e, in una visione gonzaghesca di economia interregionale, accolse scapellini dalla Germa-



Isabella di Capua e Ferrante I Gonzaga, (Innsbruck, Collezione Ambras)

nia, mercanti dal Nord e d'Oltralpe che qui avevano i loro imponenti traffici e frontiere economiche. Sotto Ferrante I furono accresciuti gli spazi abitativi; il diploma del 1543 concesse una seconda espansione della città fuori delle mura urbane che portò nel giro di un secolo a un aumento della popolazione del 42%. La contea iniziò un'inesorabile ascesa potenziando il suo status da città al centro di un territorio a città capitale accentratrice di mercanti: la *Prammatica regia* ottenuta da Ferrante II il 17 marzo 1583, fece di Campobasso uno dei sette mercati più importanti del Regno; la costruzione di un enorme mulino permise all'Università la riscossione della gabella del pane. Quale sede dell'importante, quanto rara, officina di garanzia per la bollatura dei metalli nobili e per la lavorazione dell'acciaio (avviata nel XIV secolo), concorse con i luoghi di produzione più blasonati d'Europa quali Sheffield e Toledo, valendole in futuro l'appellativo di *Sheffield delle Due Sicilie*.

Già il padre Cesare I era riuscito a mantenere nel 1573 la *terra di Campobasso* come 'quarta camera riservata', esente da ogni prestazione e servitù militare dovuti alla corona. Cesare aveva difatti esercitato il *diritto di ricompra* dal Marino, sinonimo di come la contea giocasse, grazie alla vivacità economica e dei proventi della transumanza, ruolo di primo piano.



Dopo la reggenza del figlio Cesare II, Ferrante III tenne Campobasso sino al 1639; perseguitato dai debiti insoluti reclamati dalla nonna Vittoria Doria, fu costretto a vendere alcuni feudi, tra cui Campobasso. Tra il 1530 e il 1559 furono emanati numerosi Capitoli, noti come *Statuti Gonzaghiani* o *Convenzioni Gonzaghese*, in cui sono palesati gli interventi com-

piuti: risolsero il problema dell'inurbamento acconsentendo alla trasformazione delle mura (*supportici*) in private abitazioni e quello dell'approvvigionamento idrico, istituirono pubblici mondezzeai, emanarono normative circa l'uso del castello, delle carceri e della sicurezza nelle ore notturne. Riuscirono infine a distaccare l'Udienza provinciale del Contado di Molise dalla Capitanata, facendo affluire molto denaro nelle casse pubbliche.

L'Università richiese ai suoi signori la costruzione, mai avvenuta, della Casa del Comune.

IL MATRIMONIO

Isabella di Capua (1512-1559) fu una delle dame più belle e note del Rinascimento europeo. Nacque a Napoli da Ferdinando e Antonicca del Balzo, divenendo principessa a soli 11 anni e ne fu all'altezza. Educata secondo il rango e il tempo che gli apparteneva, era una donna colta e sensibile al nuovo; una nobildonna, come testimoniano le fonti del suo tempo, fine ed elegante. A 13 anni sposò Traiano Caracciolo, che di anni ne aveva 11. Figlio

del duca di Melfi Sergianni, quest'ultimo tradì l'Impero, cercando al contempo di corrompere i nobili di Molfetta di cui era principessa la stessa Isabella. L'episodio irretì Antonicca che, per tutelare il destino della figlia, cercò di sciogliere un matrimonio divenuto politicamente sconveniente. Interpellò dapprima un famoso dottore della Scuola salernitana di medicina e in seguito ottenne l'intervento di Clemente VII: *Dal momento che il matrimonio non è stato consumato con copula carnale... ti sciogliamo dagli sponsali*.

Dopo l'assenso di Carlo V, il 15 agosto 1531 Isabella sposò in seconde nozze Ferrante I.

Il matrimonio avvenne per procura, scrisse però a Isabella: *...non possendo per hora soddisfare al debito mio di visitare in persona la S.V. come sarebbe il mio desiderio... deve sperar dal nostro reciproco et cordialissimo amore*. Si scambiarono doni, Ferrante le inviò un anello e una cintura d'oro; Isabella una galea carica di *drappamenti di lino, et finissimi renzi et camiscie riccamente lavorate*. La nave fu depredata nel porto di Messina, tanto che Ferrante dovette pagarne un riscatto *...per essere i primi doni della novella moglie*.

Sposando Ferrante, Isabella ebbe ruolo di spicco nella società e corti d'Europa e al contempo ruoli di responsabilità adatte al grado di viceregina e Governatrice di Milano, sostituendosi al marito come reggente in Sicilia. Nel 1549 dovette tener conto del ricco patrimonio feudale nel Regno di Napoli con una ricognizione dei feudi che compì in sei mesi. Con le nozze, ai molteplici incarichi di Ferrante, si aggiunse quello di Gran Giustiziere del Regno di Napoli: *siede a man sinistra del re: D(on) Ferrante Gonzaga*. Lui stesso amava definirsi: *...auri velleris eques, princeps Melfitae, dux Ariani, Mariliani, Campobassi*.



Ippolita Gonzaga, medaglione di Jacopo da Trezzo (Berlino, Bode-Museum)



Biblioteca Angelica Vaticana, *Carte Rocca*
Disegno a matita
dell'anno 1584, stralcio
**Raffigurazione di
parte dell'abitato di
Campobasso; cerchiato
in rosso il palazzo di
Capua-Gonzaga**
(da: Munafò-Muratore
1991)

Campobasso,
Palazzo Cannavina
**Stemma nuziale
di Capua-Gonzaga**
riportato sull'architrave
del portale. (Foto W.
Santoro, elaborazione
grafica M. Ziccardi)



I territori di cui Ferrante poté disporre (Molise, Campania, Terra di Bari e Terra d'Otranto), gli assicuravano un serbatoio di risorse quale cassaforte di famiglia e vivaio di intelligenze per la creazione di una classe dirigente. Non solo tassazione sui feudi, ma anche areale per l'approvvigionamento di vivande e vettovaglie; una lettera di Cesare II da Giovanazzo informa sull'export di frumenti e olio. Innalzato il proprio status grazie al Principato di Molfetta e ottenuto a Guastalla il diritto di conio, esibirono sempre fieramente il titolo principesco: MELFICTI PRINCEPS. Una curiosità numismatica concerne la raffigurazione delle insegne dei Balzo a discapito, stranamente, di quelle dei di Capua.

Quando Ferrante morì, Isabella era a Napoli con la figlia Ippolita. Di caduca salute già dopo il matrimonio, il 6 dicembre 1559 fece testamento. All'interno del lascito si evincono i tanti doni e le amicizie regali: dal re di Boemia, alla regina d'Inghilterra, al re Filippo II di Spagna. Molti i poeti che le dedicarono componimenti: Niccolò Franco scrisse cento epigrammi nel poemetto *Hisabella*, Pietro Aretino compose per lei e lo stesso fece la pioniera del Romanticismo Isabella Morra, così come il maestro alla corte dei Gonzaga, Hoste da Reggio. Isabella di Capua morì il 16 dicembre a soli 47 anni, trovando sepoltura nella chiesa del Gesù Vecchio in Napoli.

IL PALAZZO E IL PORTALE

La scoperta del palazzo di Capua-Gonzaga (oggi palazzo Cannavina) e lo studio sulla Contea di Campobasso, è al presente oggetto di approfondimento; la scoperta, avvalorata da fonti archeologiche, cartografiche e documentarie è avvenuta nel 2018 da una ricerca di Opificio Culturale.

Dopo aver ottenuto lo status di città regia nel 1464, è nel 1495 che Campobasso entra nell'orbita dei di Capua, con Andrea, nonno di Isabella. Nel 1497 la costruzione del palazzo non è ancora avviata: è il castello a ospitare re Federico III d'Aragona. Non è chiaro se Ferdinando di Capua, scomparso prematuramente,

Del resto, la licenza di matrimonio e quindi l'approvazione per l'unione delle armi delle due casate arrivò da Carlo V solo l'anno prima: il 31 ottobre 1530. Ricostruito dalle fondamenta nel 1783, le forme architettoniche attuali celano buona parte dell'antichità e dei fasti gonzagheschi.

confirma l'esistenza di un *pallazzo al piano* di cui ne sono titolari i Gonzaga (W. Santoro, *Il potere dal basso*, in "Archeo Molise" n. 34, Campobasso 2019, pp. 14-21). La struttura comprendeva oltre cinquanta stanze disposte su quattro livelli, provvista di ingresso con ballatoio ed elegante loggiato.

poli e Villa Simonetta (La Gonzaga) a Milano.

SPIEGAZIONE ARALDICA DELLO STEMMA

Partito: nel 1° d'argento, alla croce patente di rosso, accantonata da quattro aquile al volo abbassato di nero. Sul tutto uno scudet-

to inquartato: in a e d di Boemia (di rosso, al leone d'argento, coronato, lampassato e armato d'oro, con la coda biforcata, annodata e decussata due volte; in b e c di Gonzaga (fasciato d'oro e di nero); nel 2° inquartato: nel I e nel IV d'oro, alla banda d'argento, bordata di nero (di Capua); nel II e III controinquartato: in a e d di rosso, alla stella di sedici raggi d'argento; in b e c d'oro, al corno da caccia d'azzurro, guarnito e legato di rosso (del Balzo/d'Orange).

UN'INEDITA RAFFIGURAZIONE DI FERRANTE II E CESARE II

Nella celebre tela attribuita al *pictor* Giovanni Maria Felice del 1592, conservata nella sede della Provincia di Campobasso, è rappresentata la *Pace tra le Confraternite dei Crociati e Trinitari*. Quest'ultima, allogena, era stata fondata sotto i de Capua. La lotta intestina tra le due congreghe durò circa cento anni e il quadro ne raffigura gli esponenti di spicco.

Una particolarità del dipinto è che sul lato sinistro potrebbe riconoscersi Ferrante II Gonzaga che tiene per mano il figlio Cesare II, all'epoca di soli 5 anni (Ziccardi M., *I di Capua e i Gonzaga a Campobasso. Un respiro europeo*, in *Campobasso in Comune*, Monte Compatri 2023, pp. 57-79). Questo porterebbe ad avere nuova e inedita raffigurazione di Ferrante II e per la prima volta di Cesare II (l'unica immagine novecentesca del Mozzali al Palazzo Ducale di Guastalla, resta difatti dubbia).

Sebbene la *Pace* si svolse nell'anno 1587 e Ferrante II abbia visitato Campobasso solo l'anno successivo, si può ipotizzare che il pittore abbia avuto la possibilità di assistere all'evento e dunque raffigurare fedelmente le fattezze dei protagonisti.



te nel 1523 a 29 anni, avesse iniziato a edificare la nuova residenza in vista delle nozze con il Caracciolo. Fu dunque la madre Antonicca a realizzarlo in vista delle nozze gonzaghesche, oppure fu un'opera dei due sposi per celebrare l'unione e la contea con una residenza più confortevole al piano?

Una pianta anonima del 1584 realizzata da un frate agostiniano (*Carte Rocca*, Biblioteca Angelica Vaticana) ne conferma la presenza sullo stesso luogo del palazzo settecentesco. La descrizione inedita che accompagna la pianta, personalmente visionata presso l'Archivio dell'Ordine,

IL PORTALE

Tra gli elementi scultorei superstiti, un raffinato portale collocato nella corte riproduce in chiave lo stemma nuziale delle due casate, palesandosi come il terzo esemplare italiano finora noto, unitamente a quelli di Palazzo Petrucci in Na-

Campobasso, Palazzo Magno. Tela di Giovanni Maria Felice, anno 1592 (in alto). In basso, **particolare di Ferrante II e del figlio Cesare II (stralcio) confrontati col ritratto di Ferrante II** dalla Collezione Ambras



Federigo Amadei, lo storico della “Cronaca universale della città di Mantova”

di Paola Cabrini

U

na via del quartiere di Te Brunetti è dedicata a Federigo Amadei, importantissimo storico nato a Mantova nel 1684 “... nella contrada del Ghiso, (oggi via Gilberto Govi) sotto la parrocchia di San Martino...” come lui stesso racconta nella sua importante opera: la *Cronaca Universale della Città di Mantova*.

La casata degli Amadei, tra il Medioevo e il Rinascimento, aveva accumulato una cospicua ricchezza tanto che nel 1500 fu ascritta alla nobiltà.



Stemma della famiglia Amadei
(Giancarlo Malacarne, La Reggia)

Ma alla metà del 1600 la famiglia subì un enorme tracollo finanziario che lo stesso Federigo attribuisce alle feroci razzie dei Lanzichenecchi che derubarono gli Amadei di tutte le cose preziose e, per effetto delle ruberie, delle devastazioni e della peste, andò in sfacelo la vita agricola che era loro di sostentamento per l'attività di mercatura. Da quel momento la famiglia non visse più di rendita: le fu possibile continuare la sola attività di notariato che continuò fino al padre di Federigo, il notaio sanatorio Angelo. Nacque quindi in una città impoverita e che ancora risentiva delle devastazioni dal Sacco del 1630.

Il brusco cambiamento da una posizione sociale ricca e agiata ad una vita molto più modesta, creò nella famiglia, pur non certo indigente, una triste atmosfera di insoddisfazione e di rimpianti che durò nel tempo e che sicuramente influenzò la personalità di Federigo. Purtroppo rimase orfano del padre all'età di otto anni e la madre, Orsola Martinelli, che orgogliosamente presenta lui stesso “...mantovana, sorella del celebre dottor fisico Carlo Martinelli...”, lo avviò allo studio delle lettere ma, come lui ancora racconta, “...la poca mia salute mi rese poco atto allo studio; nondimeno feci mediocremente li miei corsi di speculativa nelle scuole dei Domenicani qui a Mantova...”. Già da allora sentì l'inclinazione per la vita clericale.



Ferdinando Carlo Gonzaga Nevers
Chiesa di Santa Maria delle Grazie (Curtatone)

Trascorse la giovinezza nel periodo del crollo della Casata dei Gonzaga causata da Ferdinando Carlo Gonzaga Nevers, decimo e ultimo Duca di Mantova. Nel 1707, a 23 anni, Federigo fu infatti condotto a Venezia, alla corte del Duca, come segretario del primo Ministro di Stato, il Marchese Ascanio Andreasi, e in tale veste “...ebbi l'onore di molte confidenze negli ardui affari del Sovrano, scrivendo sott'a suoi occhj ...”, come lui stesso riferisce. Sappiamo che l'ultimo duca Ferdinando Carlo

Gonzaga Nevers, adottando una politica filofrancese, si era di fatto inimicato l'Impero a cui, essendone vassallo, avrebbe dovuto essere legato da obbligo di fedeltà.

Quando la situazione della guerra in atto tra l'Impero asburgico e gli alleati Franco Ispanici, scoppiata dopo la morte dell'ultimo Re di Spagna Carlo II del casato Asburgo che aveva eletto suo erede il francese Filippo, stava svolgendo a sfavore della Francia, il Duca, terrorizzato, temendo la reazione imperiale contro di lui, fuggì a Venezia abbandonando Mantova.

Ma nel 1708 l'Impero asburgico, con decreto della Dieta di Ratisbona, dichiarò definitivamente Ferdinando Carlo reo di fellonia deponendolo da ogni diritto di sovranità e decretando così la fine del Ducato di Mantova. Avendo l'Imperatore imposto a tutti di abbandonare il Gonzaga, anche il Ministro Andreasi rimpatriò e con lui, quale segretario, tornò anche Federigo che nello stesso anno, a Mantova, fu consacrato prete.

A Mantova, l'Amadei, per “...sostentar con le mie fat-



tiche la povera mia famiglia...”, entrò come segretario al servizio di Don Giovanni Gonzaga, abate di Grazzano, del ramo cadetto dei Gonzaga di Vescovato, che molto probabilmente abitava nel sontuoso palazzo che oggi è Palazzo di Giustizia di via Poma a Mantova.

Rimase fino al 1723 quando passò al servizio del Marchese Silvio Gonzaga, del ramo cadetto dei Gonzaga di Palazzolo, nel Palazzo del Presidio militare in

Corso Vittorio Emanuele II al n. 25, continuando con il figlio del Marchese che, “...degnandosi di lasciarsi dirigere nella condotta de' suoi affari dalla mia fedeltà e lunga pratica...”, lo tratteneva a suo servizio fino al 3 febbraio 1755, quando Federigo all'età di 71 anni, dopo alcuni giorni di malattia, morì.

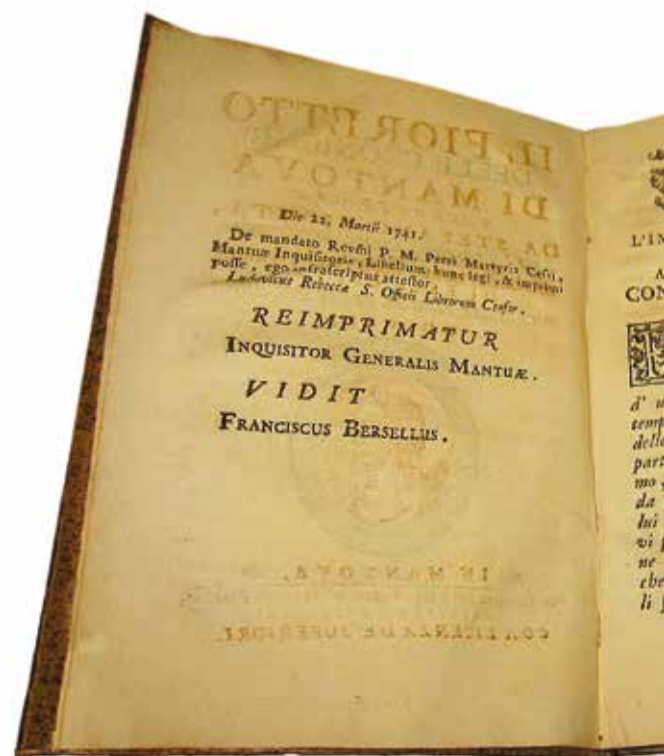
Per chi desidera informarsi sulle vicende storiche della nostra città dalle origini fino al 1750, non può prescindere dal consultare

questa immane opera, la maggior fatica di questo storico intrapresa nel 1737 e che occupò quasi interamente gli ultimi diciotto anni della sua vita: la *Cronaca Universale della Città di Mantova*.

La prefazione dell'autore alla sua opera inizia così: “Amorevolissimi miei concittadini, per voi e per tutta la discendenza vostra è fatta questa mia fatica...che chiunque...sia informato de' pregi non meno che delle fortune o sfortune di quella città in cui nacque...” e termina così: “Serva pertanto a voi, miei amorevolissimi concittadini, questa... per eccitamento e sprone ad affaticarvi del pari, in continuando dopo di me la Cronaca...”.

Dall'opera si intuisce lo sforzo di Federigo di essere oggettivo e, come lui stesso riconosce, “La mia ell'è una semplice raccolta, e nulla più, di cose varie...”.

Nel 1741, dopo la morte dell'ideatore Stefano Gionta, l'Amadei curò una nuova edizione del *Fioretto delle Croniche* di Mantova che nella prefazione riporta la notizia della futura pubblicazione dell'opera di Federigo di cui il *Fioretto* avrebbe offerto una specie di riassunto.



All'età di 65 anni l'Amadei, in una lettera scritta all'erudito bresciano Mazzucchelli che si informava su di lui, si legge "...contento del mio povero stato in cui Iddio mi ha posto, senza mai curare nè ricchezze di pingui benefizj nè di cariche ecclesiastiche, sperando di morir tale e quale procurai di viver in questa mia patria".

Nella stessa lettera trapela l'indole intrisa di tristezza e amarezza dell'Amadei quando chiede che sulla sua tomba venga iscritto il seguente epitaffio (che però non venne mai scritto):

VIXIT INOPS –
NEGLECTUS OBIIT –
PRO PATRIA
MULTUM SCRIPSIT
– INGRATA NIHIL
TANTO PRO LABORE
DONAVIT

(vissi povero – morii dimenticato – molto scrissi per la patria – ed essa ingrata per tanta fatica non mi diede nulla)

Questo rimprovero alla sua gente ha stupito storici come il D'Arco perché si sa che, ancora in vita, l'Amadei era riconosciuto come un dotto e alla sua morte la Gazzetta di Mantova, di cui fu compilatore dal 1720 fino

alla sua fine, nel numero del 14 febbraio 1756, pubblicò un necrologio compiangendone la perdita.



Secondo il suo desiderio, Federigo fu sepolto nella tomba di famiglia in Santa Maria del Carmine. La chiesa fu soppressa e trasformata nel 1783 e ad oggi rimane visibile una sua piccola parte in vicolo del Carmine che sfocia in via Pomponazzo.

FONTI

Biblioteca Digitale
Teresiana

Cronaca Universale della Città di Mantova - edizione curata da Giuseppe Amadei, Ercolano Marani e Giovanni Praticò
La Reggia - Giornale della Società per il Palazzo Ducale di Mantova

Un paio di immagini del **Fioretto delle Croniche di Mantova** "raccolto già da Stefano Gionta, ed in quest'ultima edizione ampliato colle cose più notabili di essa città succedute fino al presente anno 1741"



Magnificenza dell'interno di San Barnaba per la ricorrenza del Corpus Domini (1898)

di Rodolfo Signorini

C

hi frequenta ordinariamente la chiesa parrocchiale di San Barnaba non può non rimanere sorpreso, e felicemente impressionato, vedendo l'interno del tempio così addobbato dall'allora sagrista Oliva. Nel 1898 risultavano presso la parrocchia di San Barnaba l'arciprete Amos Marchesi, il celebrante Pietro Soldini e il vicario Pietro Lui.

Tanto mirabile decoro si deve ad una occasione liturgica importantissima:

la celebrazione del Corpus Domini, istituita a seguito della contestazione protestante in merito alla presenza reale di Cristo nella Santissima Eucaristia.

Tale solenne apparato di candele e fiori era in uso in alcune parrocchie sia per la solennità del Corpus Domini sia per le quarant'ore di adorazione e preghiera. È una festa per gli occhi e per la fede. Ci si rammarica di non vedere regolarmente tanto segno di magnificenza e di devozione. La bellezza esalta l'anima del devoto e induce il fedele a sentirsi parte attiva e privilegiata della celebrazione liturgica. Illustra il significato mistico della "ottennale" ricorrenza il reverendo Don Stefano Peretti, che officiò già nel 2001 al 2008 in questa chiesa: "L'idea di festeggiare in modo solenne

il Corpus Domini maturò da una rivelazione privata a una suora a Liegi nel 1246: da allora tale pratica culturale si estese a tutta la cattolicità. Per quanto riguarda San Barnaba, il ritmo cronologico degli otto anni è probabilmente dato a motivo dell'ingente lavoro di preparazione dell'addobbo e dei conseguenti costi della messa in opera. Ma non è da escludere il riferimento all'ottavo giorno, cioè al giorno della nuova creazione inaugurato dalla risurrezione di Cristo".

Il contenuto esplicativo circa l'addobbo suddetto ha visto anche il contributo dei reverendi don Riccardo Gobbi e don Massimiliano Cenzato, attuale direttore dell'Archivio Diocesano di Mantova, che ringrazio assieme alle archiviste dott. Matilde Silla Sgarbi e Cecilia Baraldi.

Adulterio: un canovaccio millenario

di Giancarlo Malacarne

Enrico VIII d'Inghilterra
in un ritratto attribuito
a Joos van Cleve, 1491
Royaltynow, CCO,
Wikimedia Common

L

a sessualità è tema cruciale della vita individuale e collettiva; in essa opera l'ambivalenza tra vocazione libidica personale e repressione normativa. Il sesso letto non soltanto come funzione vincolante di produzione di vita, tesi ossessiva della Chiesa Cattolica fino a qualche decennio fa, ma ineludibile componente della personalità. Intorno a questi concetti, semplici e complessi al tempo stesso, si articola nel Rinascimento il fenomeno dell'adulterio, che analizziamo attraverso una proposizione documentaria breve ma estremamente penetrante, specchio di una situazione generalizzata che prende in considerazione il peccato e la relativa pena.

Conservato tra le minute di cancelleria nell'Archivio di Stato di Mantova, abbiamo rinvenuto un documento di grande interesse che ci cala in un accadimento truculento relativo a Caterina Howard quinta moglie di Enrico VIII d'Inghilterra, la quale, come la sfortunata seconda moglie Anna Boleyn, lasciò la testa nella cesta del boia accusata di adulterio. Sappiamo come la sessualità sia tema cruciale della vita individuale e collettiva, così come sappiamo quanto l'ambivalenza tra vocazione libidica personale e repressione normativa giochino un ruolo fondamentale nell'esistenza di ognuno. Dunque il sesso non soltanto come funzione vincolante di produzione di vita, tesi ossessiva della Chiesa Cattolica dal Medioevo a qualche decennio fa, ma componente ineludibile della personalità. La lettura dei documenti che seguono è affrontata con questa chiave interpretativa.



Anna, donna di bellezza inquietante della quale re Enrico era follemente innamorato, nel 1536 fu giustiziata con l'accusa di adulterio. In verità, la sfortunata quanto procace sovrana, pagò la colpa di non avere dato al re un figlio maschio, ricordando a noi la triste storia di Agnese Visconti, così come la medesima vicenda rimemora la decapitazione di Caterina Howard: sempre le serve in primo piano, sempre delazioni, intrighi, rivalse, perfide macchinazioni, anche se le colpe della regina furono ampiamente provate. Una cameriera, Maria Lascelles, che a lungo aveva servito in casa dei duchi di Norfolk, confidò al fratello la licenziosa condotta della regina, che disse amante di certi Derham, Culpepper, Mannoek e altri. Turbato

il Lascelles narrò i fatti all'arcivescovo Thomas Cranmer, che comunicò al re, con un memoriale, la sordida storia. L'inchiesta si concluse in fretta, perché i responsabili confessarono immediatamente le loro intimità con la regina, inviata in catene nell'ex monastero di Sion.

L'arcivescovo Cranmer trovò l'adultera in profondo stato di prostrazione, e lo stringente interrogatorio portò alla confessione. La posizione della regina si aggravò quando ella disse che i tradimenti non si limitarono al periodo prematrimoniale, ma anche dopo il matrimonio. La sua "familiarità" con diversi gentiluomini, si stemperò in ripetuti adulteri, che mutarono la grave colpa nel reato di alto tradimento della Corona.

I peccati della Howard coinvolsero inevitabilmente

te la duchessa di Norfolk, sua figlia Lady Bridgewater, Lady e Lord Guglielmo Howard e Lady Rochford, quest'ultima accusata di aver favorito gli incontri della sovrana con gli amanti. Ma mentre per i protagonisti secondari della commedia, la pena di morte fu commutata in carcere a vita con successivo perdono, i gentiluomini Culpepper e Derham vennero giustiziati per alto tradimento. Il 13 febbraio 1542 anche Caterina Howard e Lady Rochford venivano giustiziate nella torre di Londra, dove già Anna Boleyn aveva lasciato il capo.

Questa storia tristissima di umane miserie, abbiamo trovato narrata, nel dispaccio in codice di un inviato gonzaghese, il quale nel gennaio del 1542 inviava a Mantova un racconto drammatico, che ci cala in una realtà ribollente di sentimenti. Così il documento:

El caso della Regina di Anglitterra è certificato, et ella ha confessato avere peccato con tre persone prima che la fosse Regina, et havere stabilita pratica di peccato con un altro essendo Regina, el quale ella mise col Re per

varletto di camera secreto, et si nomina Deramo, quale sua Maestà lo ha fatto squartare vivo, poi brugiare.

La Regina sta prigione et forse morta a quest'hora. L'ambasciatore che stava qua, el quale è zio della detta Regina, anco lui sta prigione. La causa perché el Re, prima che la sposasse, domandò consiglio et informatione al detto ambasciatore, quale era in quel tempo un molto favorito di Sua Maestà. Et egli gli disse infinite cose della honestà di questa Signora, non obstante ch'el sapesse tutto il contrario; di maniera che si dubita del caso suo. Questo Signore è fratello del primo duca di Norfor. La regina dicono che è la più bella donna d'Anglitterra, et alcuni dicono che quel Re, per affanno di perdere tanta bellezza è per impazzire.

Ebbene, aperto il campo al fenomeno del tradimento, altra vicenda di seguito narrata ci cala nell'atmosfera di un flagrante adulterio prettamente mantovano, conservato documentariamente nell'Archivio di Stato, ovvero la tribolata storia di un funzionario ducale che vive, se mai la verità è quella che narra, una esperienza sciagurata sotto tutti gli aspetti. Il fatto in sé si regge sulla "geniale assurdità" che costituisce una pagina di letteratura che oggi potremmo definire di genere giallo e a "luci rosse". La singolarità è data dal come l'accaduto viene affrontato e dal come, alla fine, l'assassino non ponga minimamente in discussione il suo diritto ad andare impunito, per quello che è stato un delitto d'onore ante litteram.

La lettera che Cesare Mola indirizza dal San Martino dall'Argine al castellano



La decapitazione di **Caterina Howard**, quinta moglie di Enrico VIII, in una stampa d'epoca



Ritratto di giovane dama di Piero del Pollaiuolo, che alcuni identificano in **Agnese Visconti** (da FB Gianmaria Stucchi, -scrittore).

A fianco, la lapide che ne ricorda la decapitazione in piazza Lega Lombarda



di Mantova affinché interceda per lui presso il duca Vincenzo I denota un certo grado di cultura. Soprattutto ha il pregio di partecipare in poche righe tutta una storia, le ragioni che l'hanno determinata, i conflitti e i sentimenti che l'hanno contraddistinta, i turbamenti, le ansie, le paure di coloro che l'hanno vissuta, e infine la cinica, violenta conclusione, specchio di un tempo in cui la menzogna, la sopraffazione, il tradimento imperavano:

Pochi giorni fa fui avisato sechretamente [lettera anonima] si come Nasinbeno Zerbino tenea comertio [si intratteneva amorosamente] con Benegnuta [Benvenuta] mia moglie, cosa veramente tanto lontana dall'oppenion mia quanto dir si posia; e perché in simil cosse non si ha da fidar cossi del detto d'altri, mi risolse la settimana passata de voler chiarirme se fusse vero tal sachrileggio, et duopo aver fatto la guardia de notte, la dominica di sera venendo il luni, che fu il 15 di dexembre 1591, l'adultero se ne intrò in casa et si sara drento.

Et io allora andai ad ascoltare alla finestra et mi certificai con l'orechia che era d'esso, et andai a chiamar li famiglij, cioè Alessandro Boninsegnia lavorente et Bernardino Piemontese, famiglio, et fece dimandar per detto Bernardino che volesse aprire.

L'adultera disse: -<<Siammo asasinati>>-, dubitandosi di quello che li intervenne. Alfine, vedendo che non volevano aprire al famiglio, io mi scoperse, et fezze prova se ella mia parola voleva aprire; et allora l'adultero disse: -<<Se me donate la vitta io vi aprerò>>-.

Alhora io disse: -<<Apri! Se no che io buterò giù l'usio, aciò che posia intrar in casa mia>>-.

Et allora l'adultero si cominciò a voler fortificare [sbarrare le porte], ma tutta via, dimandava la vitta per amor di Dio. Alfine, vedendo che si fortificava, io sforciai un usso et entrai in casa; et nel entrare mi dette della guardia del pistolese [il fodero del coltello] nel volto per voler fugire; et io l'afermai, et con il pugniale li dette due pugnialate, et ultimamente con la semitara l'amazaij; et anco fece il simile all'adultera.

E perché io so che Vostra Signoria Illustrissima me ha tenuto per homo da bene, non ho voluto questa machia sul volto: subito che ne ho auto cognitione io gli ho provisto per termine di ragione.

Hora resta che V.S. Ill.ma faci chiaro a Sua Altezza Serenissima dil fatto, et che me conceda salvo condotto che possa giustificare il sasinemento che m'è statto usato.

Io ne renderò gratie infenite al Altezza Sua come concessore, et a V.S. Ill.ma come intercessore, sapendo che l'A.S. non vole al suo servizio persone infamme; e della risposta che haverà V.S. Ill.ma si degnarà favorirme de darmene notitia, e fra tanto li bacio le mane et me li dono et racomando in gratia.

Di S.to Martino dal'Argine il dì 20 dexembre 1591 servitore Cesare Mola

Il Cesare, ferito nell'orgoglio per la velenosa anonima missiva, decide di verificare personalmente. Egli agisce, in un frangente tanto doloroso, con una lucidità invero sospetta. Opta nella più ortodossa legalità per un ulteriore controllo. Non possono più esservi dubbi: la moglie Benve-

nuta è chiusa in casa con l'amante e sta fornicando con lui. Corre allora a portare in scena quei testimoni che sosterranno l'accusa e legittimeranno gli sviluppi della sua ira funesta.

Significativo il fatto che il Mola non parli della moglie, ma dell'*adultera*, come dire che il verdetto è già sciolto; con l'uso di quel termine comincia a preconstituersi una seria attenuante al movente che lo indurrà al delitto. Egli gioca benissimo la sua partita e ogni azione che compie pare orchestrata per impaurire gli sventurati chiusi in casa. Manifestando la propria presenza getta nel terrore gli amanti, che disperatamente chiedono salva la vita; ancora gioca sul loro panico totale quando li esorta imperiosamente ad aprire la porta. Ma vedendo che il Nasinbeno si barricava in casa, ecco che il Mola atterra l'uscio con una spallata, e dopo una debolissima difesa del malcapitato, impaurito al punto da gettargli in viso il fodero del pugnale invece che il pugnale stesso (il *pistolese*), gli caccia nello stomaco per due volte il suo coltello e con la scimitarra lo finisce, come si ammazza un vitello.

Il ladro che gli ha rubato la moglie giace a terra sventrato e dunque la vendetta è colta? E invece no. La determinazione del Mola nel concludere l'*affaire* è sbalorditiva: voltosi alla moglie "*fece il simile*". Li ha sbudellati entrambi. L'odioso fatto di sangue è raccontato con sottile astuzia; in ogni occasione il Mola ha sottolineato il "*peccato mortale*" che i due stavano consumando, affrancandosi in tal modo, sotto il profilo morale, da soverchie responsabilità. In ogni riga si coglie l'istanza di un uomo ingannato, volgarmente tradito, che si è fatto carico, prima di procedere al macello, di scoprire la verità. Un uomo che, a suo dire, la violenza più greve l'ha subita e non commessa.

Ma è in chiusura dell'epistola che egli compie il capolavoro. Non appena si è reso conto di quanto è accaduto corre ad autodenunciarsi. Non può, "*homo da bene*" tenere per sé il tormentoso segreto e far finta che nulla sia accaduto, nascondendo magari i cadaveri. Egli è onesto e dunque si è costituito. A testa alta però! Nella

certezza del diritto; nella posizione di colui che è conscio di essersi macchiato di una colpa che discende da un'altra mille volte più grave, al punto che la sua quasi è irrilevante. E nel suo patire è tanto compreso dalla legge che pare perfino essere innocente; anzi, di più; è lui la vittima, come appare chiaramente dalle sue parole, quando sottolinea il "*sasinamento che m'è stato usatto*", così che la barbarie trascolora, si dissolve. Cesare Mola sa che il suo delitto d'onore non verrà punito e chiede di potersene partire tranquillamente in esilio, non potendo restare al servizio del duca in quanto macchiatosi di un delitto: "*et me conceda salvo condotto che possa giustificare il sasinamento*".

Non abbiamo rinvenuto nei polverosi depositi del "Tribunale di Giustizia" il seguito della storia, ma Vincenzo I Gonzaga, che aveva consumato la sua esistenza nei letti delle mogli degli altri, presumibilmente concesse il salvocondotto all'assassino, che lasciò indisturbato lo stato mantovano.



LE CONVENZIONI PER GLI ASSOCIATI

La Società per il Palazzo Ducale di Mantova ha stipulato una serie di convenzioni con aziende ed esercizi che riconosceranno **condizioni di favore ai soci, previa esibizione della nostra tessera di iscrizione in corso di validità** al momento dell'acquisto. Gli sconti previsti sono soggetti a limitazioni, per cui si raccomanda di verificare i dettagli sul sito della Società*, che informerà periodicamente i Soci con comunicazioni ad hoc.



Multisala ARISTON
Via Principe Amedeo
20, Mantova
Multisala CINECITY
C.C. La Favorita
loc. Boccabusa (MN)
BIGLIETTO RIDOTTO per le proiezioni dal martedì al venerdì (ad eccezione delle proiezioni CINECITY del mercoledì) e le dirette satellitari

OCM oficinaOCM
Per tutta la stagione di TEMPO D'ORCHESTRA, sconto del 10% sui biglietti singoli e del 20% sui biglietti di gruppo

CIOCCOLATA Boutique
Via Verdi 38,
Mantova
Sconto del 20% sugli articoli in vendita (esclusi quelli già in promozione)



OTTICA DORY Optometrista
Piazza S. Antonio 2,
Porto Mantovano
Sconto del 16% sugli articoli in vendita (esclusi quelli già in promozione)

(*)
www.societapalazzoducalemantova.com/contatti

Un *crossfit* culturale a Palazzo Ducale

di Giacomo Cecchin



Gli arazzi raffaelleschi



Due particolari dalla Sala del Pisanello

S

apete cos'è il crossfit? Si tratta di una disciplina ginnica consistente nell'eseguire movimenti tratti da vari sport (corsa, sollevamento pesi, arrampicata), al fine di esercitare il maggior numero di muscoli possibile. Se volete provare a fare un crossfit culturale a Palazzo Ducale potete mettere insieme 5 pittori diversi per una sorta di esercizio di stile che attraversa circa tre secoli. Anche se le vendite gonzaghesche e il sacco di Mantova hanno derubato Mantova delle opere dei più grandi pittori italiani, è ancora possibile vedere opere di Pisanello, Mantegna, Raffaello, Giulio Romano e Rubens. Ecco allora la proposta di un crossfit culturale per la prossima volta che andrete a Palazzo Ducale.

PISANELLO
(1395-1450?)

Gli affreschi di Pisanello sono una delle curiosità di Palazzo Ducale. Fino al 1969 infatti si sapeva che il grande pittore aveva lavorato per i Gonzaga e in una lettera dell'Archivio di Stato si parlava del crollo

del soffitto della sala con gli affreschi pisanelliani. Però per 5 secoli si era persa ogni traccia degli affreschi. Sarà Giovanni Paccagnini, allora soprintendente, a riscoprire il Pisanello con una notizia che fece il giro del mondo. Con la tecnica dello strappo si riuscirono anche a recuperare le sinopie, ovvero i disegni preparatori degli affreschi realizzati direttamente a parete. Pisanello dipinse un grande ciclo arturiano con un torneo cui partecipano i Gonzaga, che si riconoscono per i loro colori araldici: il bianco, il rosso e il verde. Alcuni misteri rimangono ancora irrisolti come ad esempio perché il cielo non fu finito ma sicuramente è una delle opere più belle da vedere a Palazzo Ducale.

ANDREA MANTEGNA
(1431?-1506)

Sono molte le opere che Mantegna realizzò per i Gonzaga ma oggi ne rimane in loco soltanto una: la *Camera Picta*, meglio conosciuta come *Camera degli Sposi*. Si tratta di un capolavoro della prospettiva e della ritrattistica, dipinto da Mantegna tra il 1465 e il 1474 all'interno del Castello di San Giorgio. In uno dei torrioni angolari il pittore dipinge una scena di famiglia (il marchese, la marchesa, una piccola nana, la corte) e l'incontro tra Ludovico II e i figli



con il cardinale Francesco e l'erede Federico. Geniale è l'occhio dipinto sulla volta, che apre la vista verso un cielo solcato da nuvole leggere. Si rimane affascinati da questo capolavoro del Rinascimento, talmente ricco di particolari che una sola visita non basta. Un'ultima curiosità: non si tratta di una camera matrimoniale (anche se *Camera degli Sposi* trae in inganno) ma di uno studiolo, il luogo di lavoro del marchese Ludovico II che qui riceveva gli ambasciatori

RAFFAELLO
(1483-1520)

Se dobbiamo essere sinceri non ci sono opere di Raffaello a Palazzo Ducale, anche se gli arazzi fiamminghi sono tessuti utilizzando dei cartoni del pittore di Urbino. E' una serie acquistata dal cardinale Ercole Gonzaga

e che era esposta in Santa Barbara; fu portata nell'attuale collocazione durante il periodo austriaco (ricordiamo anche che dal 1866 fino al 1919 gli arazzi erano stati trasferiti a Vienna e furono restituiti dopo la sconfitta dell'Austria nella Prima Guerra Mondiale). Raffaello realizzò i nove cartoni per papa Leone X Medici, raffigurato con una berretta rossa in testa dietro San Paolo che predica agli Atenesi in uno degli arazzi. Gli arazzi vaticani erano pensati per essere esposti nella Cappella Sistina e le invenzioni di Raffaello furono così apprezzate che si fecero varie serie di arazzi come quella conservata nel Palazzo Ducale di Urbino. Un'ultima curiosità: i cartoni di Raffaello sono arrivati fino a noi (7 su 9) e sono esposti al Victoria and Albert Museum di Londra.



L'oculo della Camera Picta



Due scorci dell'Appartamento di Troia, affrescato da Giulio Romano

GIULIO ROMANO
(1499?-1546)

L'allievo prediletto di Raffaello arriva sulle sponde del Mincio nel 1524 grazie all'intervento di Baldassarre Castiglione, mette ndosi al servizio di Federico II Gonzaga, marchese e poi duca di Mantova.

La prima opera a cui si dedica è la costruzione di Palazzo Te, ma a Palazzo Ducale Giulio realizzerà l'appartamento ufficiale del marchese.

La sala più famosa è la Sala di Troia che racconta gli episodi più importanti dell'Iliade e propone una volta con scene di battaglia che si sviluppano senza soluzione di continuità. Giulio Romano si ispira ai bassorilievi romani e mette la sua capacità scenografica e teatrale al servizio del Federico II.

Una curiosità è che in questa sala si trova una delle prime immagini (o forse la prima in assoluto sopra il Po) della scultura del Laocoonte che l'artista aveva sicuramente visto a Roma dove era stata scoperta agli inizi del 1500.

RUBENS
(1577-1640)

Come mai un artista come Pieter Paul Rubens decide di venire a Mantova alla fine del 1500? Sicuramente per molti motivi ma anche perché al Palazzo Ducale c'era una collezione di opere dei più grandi artisti italiani da studiare. Il fiammingo svolgerà per il duca Vincenzo I Gonzaga non solo il ruolo di pittore di corte ma anche quello di ambasciatore. A Palazzo Ducale rimangono solo due sue opere: un piccolo bozzetto ma soprattutto il grande telero che rappresenta la

famiglia Gonzaga in adorazione della Santissima Trinità. Questa spettacolare pala d'altare era conservata all'interno della chiesa dei Gesuiti a Mantova insieme ad altre due opere che però sono state rubate dai napoleonici. La tela rimasta a Mantova fu tagliata in pezzi per prepararla al trasporto ma si riuscì a tenerla a Mantova: purtroppo furono tagliati frammenti della tela e oggi ha l'aspetto di un puzzle mal riuscito, con alcuni pezzi esposti come opere autonome.

La pala del Rubens esposta nella Sala degli Arcieri



GRAZIE ANCHE AGLI STUDI DI CHIARA PERINA, LE COLLEZIONI DI PALAZZO DUCALE SI ARRICCHISCONO DI OPERE DI LORENZO COSTA E TEODORO GHISI

In ricordo di Ippolito Cazzaniga Donesmondi donati al Ducale tre dipinti cinquecenteschi

In ricordo di Ippolito Cazzaniga Donesmondi, collezionista mantovano, sono giunti al Museo di Palazzo Ducale tre bei dipinti cinquecenteschi, di soggetto sacro e di piccolo formato, due dei quali noti agli studiosi grazie alle ricerche della compianta Chiara Perina.

In un suo articolo del 1966 sulla rivista "Civiltà mantovana", la studiosa presentava infatti due delle tre opere donate, in pagine che tentavano in maniera pionieristica di dare un volto ai protagonisti della pittura mantovana del secondo Cinquecento: la stagione del pieno Manierismo, che oggi gode di ampia bibliografia ma che all'epoca era invece un campo di studi ancora vergine. Perina partiva dall'analisi di un *Cristo davanti a Pilato*, ivi "condotto da un bizzarro gnomo vestito di rosso"; un dipinto nel quale, rilevando scarsa originalità, leggeva ancora tracce dell'insegnamento di Giulio e nel quale trovava forme e stile riconducibili a Lorenzo Costa il Giovane (1535-1583), uno dei protagonisti del Manierismo mantovano. L'attribuzione a Costa era suggerita da un inventario del 1833 della marchesa Matilde Della Valle, antica proprietaria dei dipinti. Lo stesso documento riferiva invece a un altro artista mantovano, Teodoro Ghisi (1536 ca. - 1601), una seconda tela, quasi gemella, raffigurante *Gesù e la Maddalena*. Ghisi fu pittore di rilievo nazionale e internazionale: se Costa lavorò a Roma e a Mantova, Ghisi operò anche all'estero (a Seckau, per esempio, in Austria).

La terza opera giunta in dono a Palazzo Ducale e proveniente dalla stessa collezione - quella di Ippolito Cazzaniga Donesmondi e di sua moglie Lidia Gallico - raffigura invece l'*Orazione nell'orto degli ulivi*, ed era finora del tutto sconosciuta agli studiosi.

«Queste tele sono un prezioso dono al Museo - commenta il direttore di Palazzo Ducale, Stefano L'Occaso - e integrano le nostre conoscenze della pittura mantovana del secondo Cinquecento, un periodo rivelatosi di grande interesse e qualità, che meriterebbe di essere consacrato con una mostra. Il *Cristo davanti a Pilato* è probabilmente anch'esso, come aveva già intuito Renato Berzaghi, di mano di Teodoro Ghisi. Inoltre, la teletta sembra essere in qualche relazione con la pala d'altare di Ghisi, dello stesso soggetto, che trovai in Sant'Agostino a Como e che è probabilmente quella che l'artista mantovano dipinse per la Certosa di Pavia. Quanto al *Cristo nell'orto degli ulivi*, di dimensioni leggermente diverse dalle altre due opere, esso potrebbe spettare proprio a Lorenzo Costa il Giovane, ma è ancora presto per esprimersi. Spero, infine, che questo gesto possa essere d'esempio per altri collezionisti: donare a

Palazzo Ducale può essere un atto civico, un modo per ricordare una persona cara, per partecipare alla crescita del Palazzo Ducale, la realtà culturale di Mantova che è patrimonio di tutti».

Le tre opere - arrivate a Palazzo Ducale anche grazie alla mediazione della Galleria Mossini - verranno presto esposte dopo essere state sottoposte a un adeguato intervento, che si rende ora necessario, affidato alla restauratrice mantovana Emanuela Scaravelli sotto la direzione del funzionario restauratore di Palazzo Ducale Sara Scatragli.



Le dimore storiche di Rodigo: Villa Balestra, Villa Varini e Villa La Motta

di Alfredo Balzanelli

I

l 27 settembre scorso una delegazione di trenta soci della Società per il Palazzo Ducale di Mantova, seguiti attentamente dalla responsabile cultura Ivette Zavattini e dalla segretaria della Società Patrizia Chevez Gobio Casali, ha avuto il piacere di essere ricevuta in municipio dal sindaco Gianni Grassi che con estrema cortesia e grande disponibilità ha fatto le veci del padrone di casa. Dalla sala consiliare prendeva inizio l'incontro culturale organizzato dalla professoressa Mariarosa Palvarini Gobio Casali, basato sulla visita di alcune ville storiche prestigiose di Rodigo che vedeva come guida/accompagnatore principale lo storico Alfredo Balzanelli e come referente locale il signor Ernesto Fusari, memoria storica importantissima del paese.

Dopo una introduzione alle caratteristiche generali del territorio di Rodigo, eseguita dalla giovane bibliotecaria Matilde Vallenari, Balzanelli ha preso la parola raccontando le vicende temporali gonzaghesche della contea di Rodigo a partire dal 1432, anno decisivo per il territorio, in quanto il feudo passava sotto il governo del marchese Gianfrancesco Gonzaga (1395-1444) signore di Mantova.

Nel 1478 il marchese Ludovico II moriva e, in seguito alle divisioni ereditarie tra i cinque figli maschi, il feudo veniva

innalzato a contea e dato in esclusiva proprietà al terzogenito Gianfrancesco Gonzaga (1446-1496), marito della marchesa Antonia del Balzo (1462-1538) figlia di Pirro, sorella della regina di Napoli e prima contessa di Rodigo.

La contea entrata nell'asse ereditario dei signori di Bozzolo, alla morte del capostipite avvenuta nel 1496, passò di diritto al solo primogenito maschio Ludovico Gonzaga signore di Sabbioneta, che vendendosi morire tutti i figli maschi prima della sua dipartita avvenuta nel 1540, lasciò in eredità Rodigo al nipote Vespasiano Gonzaga Colonna, figlio del famoso Luigi Gonzaga detto Rodomonte (1500-1531).

Il primo conte di Rodigo aveva avuto un figlio naturale di nome Phebo Gonzaga² (1462 ca.-1504) nato prima del matrimonio con la Del Balzo, al quale andò in eredità una corte di Rodigo, denominata Retenago. Questo figlio naturale, che fu trattato come gli altri figli legittimi, si sposò il 24 gennaio del 1490 a Bozzolo con Margherita d'Este (1470 ca. -1520), figlia naturale del duca di Ferrara, ed ebbe sette figli tra cui il primogenito Gianfrancesco detto 'El Gonzaga' che morì nel 1533.

Le divisioni della corte rodighese di Retenago tra i fratelli Ercole e Ippolito Gonzaga e la cognata Laura Pesce, vedova di 'El Gonzaga', furono fatte il 4 dicembre del 1535³.

Mi sembra giusto ricordare che nel 1521, a causa di una

astuzia burocratica creata dalla cancelleria imperiale di Carlo V, per un breve periodo la contea di Rodigo ebbe ufficialmente tre conti: Ludovico di Sabbioneta di fede imperiale, Federico di Bozzolo e Pirro Gonzaga signore di Gazzuolo, entrambi di fede francese.

La contea per la sua natura giuridica, impegnava il vassallo alla più stretta fedeltà all'imperatore e con lo stratagemma imperiale del 1521 in cui si diceva che i tre fratelli Gonzaga erano conti di Rodigo, si cercò di uniformare la loro militanza.

Il senso dell'onore dei due fratelli Federico e Pirro, li portò a non cambiare la loro scelta nel campo francese e per questo furono dichiarati 'felloni', perdendo di fatto i loro stati: i feudi di Pirro furono dati dall'imperatore a Rodomonte Gonzaga e i feudi di Federico di Bozzolo furono dati al cugino omonimo signore di Mantova. L'autorità imperiale, ignorando le decisioni interne della famiglia, il 26 gennaio del 1533 accoglieva le richieste di Ludovico di Sabbioneta e gli concedeva l'investitura di tutti i feudi di Federico di Bozzolo⁴.

Morto Vespasiano Gonzaga Colonna senza discendenza maschile, i suoi feudi furono divisi tra i cugini di San Martino Dall'Argine, la figlia Isabella Gonzaga che dovette però ricomparsi Sabbioneta e il duca di Mantova Vincenzo I Gonzaga a cui andò la contea di Rodigo.

Ritornato il feudo sotto il governo del ramo principale mantovano, ne seguì la storia fino al 1708, quando l'ultimo duca Ferdinando Carlo Gonzaga Nevers, dichiarato 'fellone' (morto il 5 luglio), consegnò di fatto tutto lo stato gonzaghesco, compreso Rodigo, nelle mani degli austriaci.

La storia del territorio rodighese di fatto seguì le vicende storiche dello stato mantovano e di quelle d'Italia.



Fregio medievale del vecchio castello di Rodigo, incastonato nel muro del municipio

BREVE STORIA DEL MUNICIPIO DI RODIGO

Il sottoportico del municipio oltre alla porta d'ingresso, presenta una serie di lapidi commemorative importanti, tra queste quella del conte Filippo Casali della Mottella (1819-1881) sindaco di Rodigo dal 1870 al 1881, a cui va il merito di aver voluto costruire la nuova sede del municipio; edificio che fu terminato nel 1877.

Una seconda lapide marmorea ricorda i 100 rodighesi caduti durante la grande guerra, mentre un'altra ricorda i tre partigiani trucidati durante la seconda guerra mondiale.

L'ultima lapide commemorativa ricorda l'illustre cittadino Ippolito Nievo⁵ scrittore, poeta, patriota italiano che partecipò alla spedizione dei mille con Garibaldi e che il 15 marzo del 1860 divenne cittadino rodighese; infatti il letterato era nato a Padova il 30 novembre del 1831 a palazzo Mocenigo-Querini, che era il medesimo palazzo in cui nel 1708 era morto l'ultimo duca di Mantova⁶.

⁴ LUDOVICO BETTONI, *I Gonzaga dell'Oltre Oglio cremonese, dalla signoria al feudo imperiale, I Gonzaga delle nebbie*. Storia di una dinastia cadetta nelle terre tra Oglio e Po, a cura di ROGGERO ROGGIERI e LEANDRO VENTURA, Silvana Editoriale, Milano settembre 2008, p. 29

⁵ MARIAROSA PALVARINI GOBIO CASALI, ROBERTO NAVARRINI, *In memoria di Ippolito Nievo*, Quaderni di Postumia, nr. 13, Publi Paolini, Mantova agosto 2021

⁶ GINO BENZONI, *Ferdinando Carlo Gonzaga Nevers, duca di Mantova e del Monferrato*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, volume 46, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, 1996, consultabile su <www.treccani.it>

Al primo piano nella grande sala consiliare si può ammirare un fregio decorativo dei primi anni del Novecento in cui campeggia lo stemma del comune avente una ruota con la scritta latina: ROTAT OMNIA SECUM, che significa: (la ruota) con sé fa girare tutto. Il motto di origine molto antica era stato copiato probabilmente da un vecchio sigillo⁷ a secco del podestà di Rodigo preso da un registro del 1669, che sembra risalisse al periodo gonzaghesco.

Sempre nella sala consiliare, oltre al grande busto di Ippolito Nievo, è visibile una lapide commemorativa del primo sindaco eletto dai cittadini, Luigi Morelli (1813-1886) che con i figli Pio e Vincenzo era andato a combattere con Giuseppe Garibaldi nel 1859.

Il vecchio municipio era stato demolito nel 1877 e sappiamo che aveva un portico a dieci arcate detto 'la ghiodera'; la stessa denominazione la ritroviamo nell'elenco degli edifici rodighesi presenti nell'inventario del 1496 del primo conte di Rodigo, che tradiscono l'uso dell'edificio: [...] una ghiodera da panno, de colonne 18 in pè, como li suoi fornimenti et

⁷ DON GIACOMO CAPITANIO, *Rodigo cronistoria* (1050-1866), ristampa dell'edizione di Mantova 1900, parrocchia di Santa Maria della Rosa, Rodigo 1995, p. 90.

⁸ CLIFFORD M. BROWN, ANNA MARIA LORENZONI, PAOLA TOSETTI GRANDI, *L'inventario dei beni oltre la Rocca di Bozzolo*, I Gonzaga di Bozzolo, a cura di CLIFFORD M. BROWN e PAOLA TOSETTI GRANDI, Postumia, 22/2, Publi Paolini, Mantova, 2011, p. 461.

⁹ Archivio privato Ernesto Fusari di Rodigo.

*corda, quala casa conduse ad afficto Ambroso da Caneto, foladore, et paga ogni anno de la casa, de la ghiodara et del follo ducati quatuordese. Item, in una parte de dicta casa, ge sta maestro Iacomo, tintoro [...]*⁸.

L'edificio abbattuto era un luogo dove un tempo tinteggiavano la lana; la quale veniva messa ad asciugare a cavallo di questa fila di chiodi.

Sul retro dell'edificio municipale nell'area dell'attuale via, c'erano le vecchie prigioni che furono demolite agli inizi del Novecento. Nel 1866 il Lombardo-Veneto fu annesso al Regno d'Italia e il Comune di Rodigo passò dal distretto di Cremona a quello di Mantova. Nel 1868 venne ricostituita la Provincia di Mantova e il comune di Rodigo fu inserito nel X distretto di Bozzolo; solo nel 1891 fu spostato da quello di Bozzolo al distretto di Mantova città⁹.

La piazza principale del paese è dedicata a Ippolito Nievo la cui famiglia era proprietaria della locanda con stallo detta *la Torre di Londra* (di ispirazione mazziniana) e del palazzo ora di appartenenza di Giovanni Ottolini.

IL CASTELLO DI RODIGO

Il territorio comunale è lambito dalla via Postumia ed è stato oggetto probabilmente di centuriazione romana. I Canossa vi avevano costruito un castello e vi soggiornavano frequentemente, ma nello stesso periodo avevano rafforzato anche un presidio militare a Rivalta; con la scomparsa dei Canossa successivamente per motivi di salubrità venne sempre preferito il *castrum* di Rodigo.

¹ ALFREDO BALZANELLI, *I Gonzaga di Gazzuolo. Appunti genealogici*, in Gazzuolo Belforte. Storia arte cultura, a cura di Carlo Togliani, Editoriale Sometti, Mantova 2007, pp. 53-55

ALFREDO BALZANELLI, *Gianfrancesco Gonzaga, Antonia del Balzo e i loro figli*, I Gonzaga di Bozzolo, a cura di CLIFFORD M. BROWN e PAOLA TOSETTI GRANDI, Postumia, 22/2, Publi Paolini, Mantova, 2011, p. 147-153

² ALFREDO BALZANELLI, *Gianfrancesco Gonzaga, Antonia del Balzo e i loro figli*, I Gonzaga di Bozzolo, a cura di CLIFFORD M. BROWN e PAOLA TOSETTI GRANDI, Postumia, 22/2, Publi Paolini, Mantova, 2011, pp. 186-187

³ ASMn, AN, notaio Gianfrancesco Marchesi, b. 5322, 5 dicembre 1535. ALFREDO BALZANELLI, *La figura di Cagnino Gonzaga e gli interventi nella rocca di Bozzolo durante la sua signoria tra il 1528 e il 1539*, VITELLIANA, Bollettino della società storica viadanese, anno II, 2007, pp. 85-121, p. 103 (nota nr. 53)



L'antico maniero era presente in epoca medievale e un primo documento che ne attesta l'appartenenza al primo marchese Gianfrancesco Gonzaga (1395-1444) è un registro della cancelleria gonzaghesca (ASMn, AG., b. 3368) in cui venivano descritti i *signa nova*, ovvero i contrassegni dei castelli posti nel territorio mantovano. Quest'ultimi elementi risalenti alla prima metà del Quattrocento, erano indispensabili per poter entrare nelle varie fortezze e riguardavano 56 località mantovane; tra questi troviamo il *signa castris Rotingi*, ovvero il contrassegno lasciapassare per poter entrare nel castello di Rodigo¹⁰. Nel 1479 il castello entrò nelle proprietà personali del marchese Gianfrancesco Gonzaga signore di Bozzolo (1446-1496) e primo conte di Rodigo; dopo vari passaggi ereditari passò nelle mani del signore di Sabbioneta, il duca Vespasiano Gonzaga Colonna che nel 1582 lo ricostruì. Ritornato al ramo principale dei signori di Mantova, il duca Vincenzo II Gonzaga nel 1620 circa¹², per la sua importanza

strategico-militare trasformò il castrum in una vera fortezza con un apparato difensivo esterno caratterizzato da trincee, rialzi e baluardi. L'edificio militare presentava sette torri merlate con fossato e ponte levatoio.

L'assalto subito dai lanzichenecchi durante la guerra per la successione al ducato di Mantova, lo lesionarono in modo grave e nonostante i soldati e la popolazione avesse respinto più volte i vari attacchi nemici, la fortezza con i suoi cinquecento soldati di guarnigione, la mattina del 6 aprile del 1630 si arrese per mancanza di viveri¹². I resti del castello e del castelletto di Fossato, dopo la caduta dei Gonzaga, furono demoliti tra il 1709 e il 1712 e i materiali dell'atterramento furono trasportati a Mantova per fortificare la città e le mura della Cittadella.

Oggi del vecchio castello sopravvive la torre dell'orologio quadrangolare merlata e un fregio della vecchia decorazione medievale, che è stato incastonato nel retro dell'edificio (posto in alto) del municipio.

VILLA BALESTRA

La villa è stata costruita tra la fine del XVI sec. e gli inizi del XVII sec., per volere della facoltosa famiglia Balestrieri che era dedita al commercio e agli affari e che poggiava su solide radici familiari documentate in questo territorio a partire dal Quattrocento.

Una lettera del 1461 attesta uno degli artefici della fortuna della famiglia, un certo Jacopo Balestrieri (originario di Rivarolo Mantovano) che era vicario della terra di Rodigo per conto del marchese Ludovico II Gonzaga.

Secondo le ricerche di Ernesto Fusari, nel Settecento la villa era di appartenenza dell'avvocato Ippolito Provaglio che per conto della comunità rodighese, dopo la caduta della famiglia Gonzaga, raccolse il giuramento dei capifamiglia a favore degli austriaci, diventati nuovi governanti dello stato mantovano.

Il trasferimento dei Provaglio dal lago d'Iseo al territorio mantovano era avvenuto ad opera di Teodoro Provaglio che nel 1636, dopo la decimazione di gran parte della popolazione a causa della peste, decise di emigrare e probabilmente comperare per poco prezzo i terreni rodighesi oramai abbandonati. Morto l'avvocato Ippolito Provaglio, villa Balestra venne ereditata dal figlio Bernardino, anch'egli avvocato per il comune di Rodigo e amico di Leopoldo Nievo trisavolo dell'illustre scrittore.

Morto Bernardino nel 1777 a Mantova, i beni di Rodigo tra cui villa Balestra furono lasciati al nipote Vincenzo Provaglio che faceva di professione il farmacista a Gazzuolo; il quale vendette terreni e villa il 30 luglio del 1812 alla signora Caterina Riva figlia di Giovan Paolo Riva e vedova di Giovanni Motta.

Villa Balestra di Rodigo

Pozzo in marmo interno alla cucina di palazzo Balestra



Parte prima;
segue sul prossimo
numero

Successivamente la proprietà venne rivenduta e passò diversi proprietari: nel 1823 venne comperata da Giuseppe Tosi, nel 1876 passò sotto il conte Gaetano Stanga, nel 1899 venne ereditata da Giustina Stanga che la vendette nel 1907 ad Eliseo Lena di Casteldidone, il quale la rivendette a sua volta nel 1924 a Enrico Barozzi (1851-1926) sindaco e podestà di Rodigo¹³. L'ultimo proprietario, l'ingegnere Federico Barozzi insieme con il figlio Enrico Maria, su richiesta del sindaco Giancarlo Gauli nel 1988 vendette la villa al Comune.

La struttura architettonica della villa risulta essere molto interessante: secondo le analisi stilistiche e la descrizione fatta dall'architetto Luca Stevanin, l'ingresso principale della villa è caratterizzato da un portale ligneo di pregio che è incorniciato da una trabeazione composta da elementi che si legano al linguaggio manieristico. L'impianto della villa è

quadrangolare e la sua realizzazione va collocata tra la fine del Cinquecento e i primi anni del Seicento. Ogni prospetto angolare è incorniciato da un finto bugnato e sono presenti cinque camini originali. Il limite superiore dell'edificio è dotato di un cornicione di gronda. Il portone d'ingresso immette in un enorme e magnifico salone a doppia altezza che fa da sala conferenze. Nell'angolo nord al piano terreno, troviamo l'antica cucina caratterizzata da un grande camino in marmo, un pozzo interno (una vera rarità), ancora funzionante e da un secchiaio d'epoca. Il piano nobile presenta soffitti lignei di particolare pregio.

La villa attualmente è il centro culturale del comune e al primo piano ospita la biblioteca, mentre nel sottotetto vi è conservato l'archivio storico comunale.

La villa presenta un parco letterario con un viale alberato che collega il caratteristico portone d'entrata con la strada comunale; il parco è stato intitolato a Nicola Calipari agente dell'intelligence, ucciso la sera del 4 marzo del 2005 a Baghdad mentre stava portando in salvo una giornalista rapita.

Grazie ad un accordo tra il Comune e la 'Fondazione le Pescherie di Giulio Romano', il 5 novembre del 2022 ha preso vita il progetto di una mostra permanente a Villa Balestra con l'esposizione di 42 opere scelte, frutto di donazioni. Tra gli artisti coinvolti figurano nomi di fama internazionale come quello della coreana Jukee Kwon e artisti illustri come quelli di Giuseppe Angelo Facciotto, Claudia Moretti, Nodera, Paolo Del Giudice, Carlo Bonfà, Sonia Costantini e Giancarlo Bargoni.

¹³ Archivio privato Ernesto Fusari di Rodigo

¹⁰ ADELE BELLU, *I contrassegni militari nello stato dei Gonzaga in Guerre Stati e città. Mantova e l'Italia Padana dal secolo XIII al XIX*. GianLuigi Arcari Editore, Mantova 1988, pp. 103-132. (Rodigo a p. 126-127).

¹¹ Archivio privato Ernesto Fusari di Rodigo

¹² DON GIACOMO CAPITANIO, *Rodigo cronistoria (1050-1866)*, ristampa dell'edizione di Mantova 1900, parrocchia di Santa Maria della Rosa, Rodigo 1995, pp.74-75

Non una di meno nel Rinascimento

di Bona Boni

Una per una le lettere di Isabella d'Este, scelte da Luisa O. Tamassia e Deanna Shemek ed esposte nella Sacrestia della SS. Trinità appostato vicino all'uscio e riporta una profonda ferita alla testa e il taglio del dito mignolo della mano con cui aveva tentato di difendersi. *La finiva de amazzare* se non fosse a caso sopraggiunto *el moro de sua signoria*, così Agostino cerca di fuggire dalla città attraverso porta Cerese, ma, *intertenuto da l'aqua*, viene fermato al *Te da Alexio montato a cavallo* al suo inseguimento.



tra ottobre e novembre 2024, aprono orizzonti non sempre previsti sulla vita personale, familiare e culturale della marchesa di Mantova, sul suo carattere, gusti, vezzi, e sulle relazioni che seppa tessere e coltivare. Dunque ciascuna lettera, per spunti propri e singolari, meriterebbe un racconto, un approfondimento, ma anche una sola basterà.

La lettera in questione (*Archivio Gonzaga, busta 2113, c.189*) è scritta a Mantova il 6 ottobre 1499 ed è indirizzata al marito, marchese Francesco. È successo un caso ineccezionale in città: una donna, uscita di casa per la messa, viene aggredita con una roncola da *Augustino già suo ragazzo*

Nonostante la gravità delle ferite sembra che la donna possa sopravvivere, ma Isabella decide per la punizione capitale immediata, *lo facio impicare bello et caldo*, senza aspettare la risposta del marito assente (a Pavia dove il 2 ottobre aveva incontrato Luigi XII), assumendosene la responsabilità per *la exorbitantia del caso atrocissimo*. Si scusa tuttavia con Francesco della *presumptione* di scegliere senza la sua preventiva approvazione, ma la decisione è presa e deve servire *per exemplo de li altri tristi*.

Ginevra e Dalinda nell'*Orlando Furioso* (canti IV e V) non subiscono la sorte cruenta della donna mantovana, ma le loro vite sono

Esemplare prezioso della medaglia di G. Cristoforo Romano per **Isabella d'Este**. A sinistra, ritratto di **Ludovico Ariosto** inciso per la medaglia di A. F. Doni



seriamente a rischio a causa dei pregiudizi e delle leggi a misura dei maschi. Le due giovani si salvano grazie all'intervento di Rinaldo che riflette e argomenta sulla legge diseguale e ritiene [...] *ingiusto o matto* | chi fece prima li statuti rei; | e come iniqui rivocar si denno, | e nuova legge far con miglior senno.

Idee non di un paladino di Carlo Magno, ma di un uomo del Rinascimento, idee che Ludovico Ariosto, amico personale di Isabella, riprende in prima persona nell'apertura del canto V a commento e conferma delle parole di Rinaldo. Come mai - si chiede - *tutti gli animaj che sono in terra*, vivono quieti e in pace, l'orsa con l'orso, la leonessa col leone, la lupa col lupo, la giovenca col toro, gli umani invece arrivano a *stracciare la faccia e far livida e nera* e anche molto peggio fino al sangue? *Parmi non sol gran mal, ma*

che l'uomo faccia | contro natura e sia di Dio rebello | che s'induce a percuotere la faccia | di bella donna, o rompere un capello; | ma chi le dà veneno, o chi le caccia | l'alma del corpo con laccio o coltello, | ch' uom sia quel non crederò in eterno, | ma in vista umana un spirito de l'Inferno.

Anche la bella Angelica, oggetto del desiderio di tutti i cavalieri, cristiani e pagani, deve far fronte ad incontri molto pericolosi, ma riesce a cavarsela con la fuga e qualche astuto stratagemma. È seria invece la situazione quando incontra Orlando privo di senno. Lei non lo riconosce tanto è abbruttito e lui non la riconosce per lo stesso motivo, ma ugualmente tenta di assalirla attratto dal suo bel volto. Angelica si ricorda allora dell'anello fatato che le ha dato *Ruggero de l'anello ch' ha nel dito si rammenta, | che può salvarla, e se lo getta in bocca;*

| e l'anello che non perde il suo costume, | la fa sparire come ad un soffio di lume (canto XXIX) e la salva meglio di certi braccialetti elettronici.

Vicende d'invenzione nell'*Orlando Furioso* (ma nella letteratura c'è la vita), vita vissuta, carica di pathos nella lettera di Isabella che coglie nel suo farsi la gravità dell'accaduto e senza esitare punisce il colpevole (la pena capitale all'epoca non era in discussione) rendendo giustizia alla donna offesa, individuata nella lettera con una perifrasi, *la moglie del Rodiano*. Non ne conosciamo il nome, ma il suo caso ha ancora molto da dirci.

Illustrazione e regesto del canto V dell'**Orlando Furioso**



LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale
fondato da Luigi Pescasio

Direttore responsabile
Alessandro Colombo

Redazione
Viale Italia, 19 - 46100 Mantova
c/o Studio Scardovelli Associati
lareggia@societapalazzoducalemantova.com

Grafica e stampa
Arti Grafiche Chiribella
Bozzolo (MN)
via Sergio Arini, 36

Gli autori si assumono la responsabilità del contenuto dei testi. Tutti i diritti sono riservati. La collaborazione è gratuita. I materiali inviati non vengono restituiti. I testi vanno inviati in formato digitale (.doc oppure .rtf) e corredati da immagini ad alta risoluzione per le quali sia stata chiesta espressa autorizzazione a pubblicare.

Hanno collaborato a questo numero

Alfredo Balzanelli
Bona Boni
Paola Cabrini
Giacomo Cecchin
Giancarlo Malacarne
Don Stefano Peretti
Roberta Piccinelli
Walter Santoro
Rodolfo Signorini

SOCIETÀ PER IL PALAZZO
DUCALE DI MANTOVA



La Società per il Palazzo Ducale di Mantova, fondata nel 1902, è la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia. Gli scopi della Società sono "contribuire alla tutela, alla conservazione, all'accrescimento e alla conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale del Palazzo Ducale, nonché di altri beni mantovani; prestare collaborazione agli Enti preposti a tali scopi (...), concorrere alla formazione di un'elevata coscienza di questi valori specie tra i giovani" (art. 2 dello Statuto). "L'associazione, senza fini di lucro e con l'azione diretta personale e gratuita dei propri aderenti (...) potrà interessarsi, oltre che al Palazzo Ducale, anche di altri monumenti della città e della provincia, nonché promuovere e partecipare a quelle attività che contribuiscono a sviluppare, nella cittadinanza, la conoscenza del patrimonio artistico mantovano e accrescere la consapevolezza della propria appartenenza al territorio" (art. 3).

Presidente
Sandro Sarzi Amadè

Vicepresidente
Roberta Piccinelli

Segreteria
Patrizia Chevez Gobio Casali

Tesoriere
Luca Barbieri

Consiglieri
Claudia Bonora
Giulia Braccaioli
Maria Carnesalini
Ivette Zavattini
Alessandro Colombo

Presidente Onorario
Marianrosa Palvarini Gobio Casali

Presidente Emerito
Gianpiero Baldassari

Past President
Graziano Mangoni

Collegio dei Revisori
Gabriele Avanzini
Monica Baldassari
Stefano Trentini

Collegio dei Provisori
Adriana Businelli

Carlos Gonzaga di Vesovato
Eva Castagnoli

Quote associative
Soci studenti: 20 euro
Soci ordinari: 60 euro
Familiari: 20 euro
Soci benemeriti: da 100 euro

I versamenti vanno effettuati con bonifico sul c/c MPS
IT 42 P 01030 11509
000004918265

intestato alla Società. Il contributo associativo dà diritto all'ingresso gratuito al Palazzo Ducale (previo ritiro del biglietto alla biglietteria di piazza Sordello), a ricevere gratuitamente *La Reggia* e a partecipare a tutte le iniziative del sodalizio.

Sito internet

www.societapalazzoducalemantova.com

E-mail segreteria

segreteria@societapalazzoducalemantova.com

E-mail La Reggia

lareggia@societapalazzoducalemantova.com